

Autori Vari

Acqua

ACQUANDO

ACQUARE



Abaluth

Acqua Acquare Acquando

Francesca De Logu, Adriana Mura, luce allievi
Rossana Zago, Davide Rigonat, Erika Marzano
Giovanna Bertino, Caterina Russo, Lavella
Nunzia D'Aquale, Paolo Dapporto

Copertina di
Ilaria Tuti

Immagine di copertina di
Diana Rivadossi

Editing e impaginazione di
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione dicembre 2013

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

Sommario

La Signora delle Onde.....	1
Vittima e carnefice.....	8
Cappuccetto Rosso.....	13
Marina Marittima.....	16
Il supplizio.....	22
L'inconnue de la Seine.....	28
Flood.....	31
This pain of mine.....	34
Acqua che crei acqua che distruggi	38
Oltre il Mare.....	41
Nadira.....	48

La Signora delle Onde

Francesca De Logu

“Aiutaci, Signora delle Onde, sia buono il vento e ci porti lontano, dove i pesci incontrano le stelle. Salvaci, Signora delle Onde, ferma il tuo ventaglio, sia calmo il mare e pacifico il lago. Sia per noi, nel tempo del riposo, lo specchio d’acqua come drappo di seta.”

«Si dice che il Mondo sia nato in un momento d’ozio del nostro Hogai.»

Nonno Takeichi, seduto in giardino con il nipote Haruki, intingeva piano il pennello nell’azzurro più lieve della sua tavolozza e lo lasciava correre leggero sulla carta di riso. Il bambino, assorto, lo seguiva con lo sguardo.

«Oh... ma allora, se avesse avuto tanto da fare, forse il Mondo non sarebbe mai nato... »

Takeichi s’interruppe un istante per osservare il nipote: «Ti sbagli, Haruki. Il Grande Hogai avrebbe trovato sicuramente un po’ di tempo per fare il Mondo.» E ricominciò il suo lavoro; una veduta del lago Kawaguchi prendeva vita nel delicato dipinto: la distesa d’acqua trasparente con qualche spazio bianco qua e là, a formare le increspature e le ondine, e i piccoli pesci dorati che s’intravedevano sotto, guizzanti per quel solletico liquido sulle squame splendenti di luce.

«Nonno, ma lui ha fatto anche le onde del mare? Ha fatto tutte le onde?»

Takeichi posò il pennello di finissimo pelo, prese in grembo il bambino e fissandolo con i suoi profondi occhi neri di vecchio, rivelò: «Le onde... Le onde nascono per effetto di un incantesimo che non viene da Hogai.»

«Nonno, quale incantesimo?»

«Più tardi te lo dirò. Promettimi però che mangerai tutta la cena, stasera.»

Hogai scrutava il lago Kenza in serio raccoglimento. Era molto orgoglioso di quest'angolo del Mondo: dal più piccolo sasso rotondo alle alghe verdi e violette, dalle sponde gentili al fondale misterioso, egli sapeva di aver fatto un buon lavoro. Non doveva essere così uno specchio d'acqua? Immobile, calmo, riposante, l'ideale per un Mondo altrettanto pacifico e ignaro di caos e disordine. Ogni mattina il Dio passeggiava sulla riva e contemplava la propria immagine, riflessa sulla superficie liscia come la seta. Era perfetta tutta la Creazione di Hogai, ed egli, del resto, si era facilitato il compito decidendo di fare a meno di alcuni particolari. Di altri Mondi lontani aveva sentito parlare e ne aveva conosciuto alcune caratteristiche. Tra queste c'era il vento, che trascinava via tutto, indomabile come la tigre, e che era troppo freddo o troppo caldo. Aveva saputo, Hogai, perfino dei tifoni e degli uragani. E lui tutto questo l'aveva lasciato da parte, così che nessuna brezza spettinava le foglie degli alberi di mikan, i pescatori del villaggio si muovevano sul lago nelle loro piccole imbarcazioni tondeggianti remando faticosamente e i bambini non conoscevano il gioco degli aquiloni. Quando aveva bisogno di pioggia la chiamava da un angolo dell'universo e lasciava che cadesse, poi la rimandava indietro. Il vento, a suo parere, era soltanto un impiccio. E lui non voleva impicci nel Mondo. Così, la sua vita scorreva placida e tranquilla. E non immaginava, il Dio dai capelli corvini e dagli occhi sottili, che presto qualcosa avrebbe turbato la ferma serenità del Creato. Una mattina cinque uomini dall'aspetto sofferente si presentarono alla porta del Grande Tempio, la dimora divina. Fu il più anziano di loro a parlare per primo: «Oh, Grande Hogai! Noi ti salutiamo e ti veneriamo! Oh, Grandissimo Hogai! abbiamo da chiederti un immenso favore!»

«Parla, tu che porti questi logori abiti rossi! Ma prima dimmi chi sei, così che possa chiamarti per nome!»

«Hagiri mi chiamo e vengo, come i miei compagni, dall'altro lato del Kenza. Oh, Grandissimo, tu che hai fatto il Mondo, saprai come risolvere una grave questione: noi siamo tanti ormai, e i pesci del lago bastano appena a sfamare i nostri bambini. Così abbiamo

pensato di andare per mare, passando per il fiume Hokaua, e lì siamo certi di trovare cibo sufficiente per tutti.»

«Tu che ti chiami Hagiri, devi forse chiedermi il permesso, per questo?» rispose Hogai, seccato. «Vi ho mai proibito, da che esiste il Mondo, di pescare il più piccolo pesce nel lago Kenza? Allo stesso modo non vi impedirà di gettare le vostre reti in mare!»

«Oh, Maestro! Non per questo siamo venuti ma per un altro motivo!»

«Parla dunque! Ti ascolto.»

«Grande Hogai, noi ora costruiremo imbarcazioni più grandi, ma avremo bisogno di vento per le nostre vele!»

Hogai si fece cupo: «Il Vento fa molto più di quanto gli si chieda, oh vecchio! Si prende tutto lo spazio e scompiglia le chiome degli alberi, sposta le nuvole a suo piacimento e smuove il lucido specchio del lago. Dovrei forse portare il vento nel Mondo, pure per un motivo così serio?»

Gli uomini lo guardarono imploranti; nei loro volti si leggeva la disperazione. Hogai non aveva scelta. Si arrese e decise che avrebbe portato il Vento nel Mondo, per un certo periodo. Solo se tutto fosse andato per il meglio l'avrebbe tenuto.

«Sta bene. Avrete il Vento per un anno. Trascorso questo tempo io saprò se tenerlo per sempre, oppure no.»

Haruki ascoltava Takeichi con la piccola bocca semiaperta, di fronte a lui una ciotola colma di zuppa aspettava di essere vuotata.

«Nonno, e dove lo prese il vento, Hogai?»

«Il vento – ma Hogai questo lo ignorava – stava nascosto nel ventaglio di Hoshiko, la Dea del Vento.»

«Allora doveva farselo prestare da lei, il ventaglio?»

«No, bambino mio. Per nessuna ragione Hoshiko avrebbe lasciato il suo ventaglio nelle mani di un estraneo, perché lì stava tutto il suo potere. E Hogai, d'altro canto, non poteva immaginare che la sua vita sarebbe stata sconvolta dalla più splendida creatura che mai avesse visto la luce... Egli chiese aiuto al lontano mondo di Gurahi, l'Impero delle Tempeste, e un demone dell'aria arrivò presto per consegnargli

una mandorla, ancora chiusa nel suo guscio vellutato. Da quella, il messaggero riferì, il mattino dopo sarebbe scaturito il vento...»

Haruki masticava piano i suoi spaghetti. Stranamente, aveva più appetito del solito e quella storia cominciava a piacergli davvero.

Era l'alba e Hogai teneva tra le mani la mandorla avuta il giorno prima. Posò il seme sul grande sasso piatto in riva al lago e vi si sedette accanto, in attesa. Passò una buona mezz'ora ed egli si assopì; ma a un certo punto un soffio d'aria fresca gli accarezzò la fronte e, sentendo qualcuno al suo fianco, il divino Hogai si svegliò. Mai poté dimenticare l'immagine che vide riflessa nello specchio d'acqua, era davvero la più bella creatura che si potesse desiderare: aveva forse diciotto anni ed era minuta come un chicco di riso, la sua pelle era come avorio splendente e i capelli neri come la notte; la piccola bocca rosa, disegnata sul volto delicato, aveva la forma di un cuore. Indossava un morbido kimono di velluto verde e portava alla cintola un ventaglio. Era Hoshiko, la Dea del Vento.

«Grande Hogai, io sono Hoshiko, la Dea del Vento. Grazie a me gli uomini avranno quanto hai chiesto. Sarà così per il tempo pattuito e poi me ne andrò, o rimarrò, secondo il tuo volere.» Ella si presentò con voce dolcissima. Tutto avrebbe immaginato Hogai, tranne l'apparire di quella deliziosa fanciulla! Sconvolto, per un poco restò in silenzio, ma poi, ricordando di essere un Dio (e guai se un Dio avesse mostrato debolezza!), riprese la sua aria distante e rispose: «Benvenuta, Grande Hoshiko. Così sia, che tu faccia quanto stabilito. Dopo, prenderò la mia decisione.»

E così da quel giorno cominciò a soffiare il Vento nel Mondo di Hogai: a volte era una brezza gentile, altre volte una corrente sostenuta, che danzava sulle acque del lago, increspandole, e ancora giocava tra le foglie, e tutto faceva muovere e vibrare di vita nuova. Tante cose, nel Mondo, cambiarono in meglio, e le vele degli uomini, per ogni alba, si gonfiavano e lanciavano le grandi imbarcazioni lungo il fiume Hokaua, per riportarle a sera fatta, cariche dei pesci rari e prelibati. I pescatori chiamavano Hoshiko «La Signora delle Onde» ed ella era molto amata da tutti gli abitanti del villaggio.

Dapprincipio Hogai faticò un poco ad abituarsi a tutti quei mutamenti, come se fosse entrato in una stagione nuova e sconosciuta, ma ben presto riconobbe che il Vento non era così male come aveva pensato, tanto più che il suo cuore batteva forte ogni volta che scorgeva la Dea, seduta nell'ingresso della sua capanna galleggiante. Un giorno, spinto dalla curiosità, volle chiederle del suo potere.

«È semplice, Grande Hogai, mi basta agitare il mio ventaglio. Da lui nasce il vento. Ma solo io posso farlo: in mani estranee, potrebbe diventare un oggetto molto pericoloso.» Ed ella era così fiera nel dire questo, così bella, che Hogai comprese in quell'istante cos'era l'amore. Intanto i mesi passavano e i due divennero amici. Spesso passeggiavano insieme in riva al lago, nell'ora in cui il pomeriggio stendeva ovunque il suo manto di luce dorata. Ben presto Hogai scoprì che anche il cuore di Hoshiko era animato da un tenero sentimento. Così, poco prima che l'anno di tempo stabilito avesse termine, essi decisero di sposarsi.

«E poi vissero felici e contenti!» Il piccolo Haruki batté con forza le mani, rischiando di rovesciare quel poco che rimaneva della zuppa.

«Certo Haruki, quella era la loro intenzione. Ma Hogai fece qualcosa che non doveva fare, la prima notte di nozze, e questo ribaltò le cose, mutandole ben presto in una terribile disgrazia. Ma è ora che tu dorma e domani, mentre finisco il mio paesaggio, saprai come si conclude la storia.»

Come promesso, l'indomani Takeichi finì la sua storia. Ancora una volta posò il suo pennello sul tavolino di bambù, prese in grembo il nipote e riprese a narrare: «Hogai, vinto da un'insaziabile curiosità e da un pizzico di orgoglio divino, sfilò il ventaglio dalla cintura di Hoshiko, mentre lei dormiva; si recò nel cortile del Tempio e cominciò ad agitarlo: "Se lei può, posso anch'io. Non siamo forse divini allo stesso modo?" pensava. Un ventaccio gelido cominciò a soffiare tra le piante e Hoshiko, colta da un presentimento, si svegliò: Hogai era assente e anche il ventaglio, notò con sgomento, non era più al suo fianco; piena di rabbia si precipitò in cortile e, senza una

parola, lo strappò dalle mani del Dio. Infine fuggì nel cielo ormai plumbeo, piangendo mille lacrime, per non tornare più. Una tremenda bufera si levò in quell'istante nel Mondo: per tre giorni e tre notti non ci fu altro che pioggia e raffiche, lampi e tuoni; case e alberi furono schiantati al suolo in un tremendo turbinio. Molti dei pescatori che erano in mare trovarono la morte tra le onde immense e devastatrici, e il Mondo di Hogai, da perfetto che era, si trasformò in un cumulo di macerie. Egli, ridotto alla disperazione, si rinchiuse nel Tempio e ovunque discese il buio più fitto.»

Haruki ascoltava Takeichi senza fiatare. Da un anno appena aveva perso entrambi i genitori in un incidente d'auto e i nonni materni l'avevano portato a casa loro. Non si era sentito anche lui come Hogai? Tornare a sorridere era stato molto, molto difficile, e ancora lo era, ogni tanto. Solo le storie di nonno Takeichi riuscivano a farlo stare bene, e poi il nonno aveva promesso che gli avrebbe insegnato a dipingere con l'acquerello.

Takeichi scrutò il nipote con il suo sguardo profondo: «Gli uomini sbagliano, piccolo Haruki e, per quanto ne so, sbagliano anche gli Dei. Per fortuna prima o poi le cose cambiano e una mattina gli uomini chiamarono Hogai a gran voce: “Maestro, ti prego, esci fuori! Vieni a vedere!” Ed egli, che non usciva mai, quella volta si affacciò alla sua finestra. Quel che vide lo fece ammutolire: il sole splendeva alto sul lago Kenza e per ogni dove erano cresciuti centinaia di mandorli, carichi dei loro fiori candidi. Era uno spettacolo stupendo e il suo animo ne fu toccato grandemente, ma il Divino Hogai, per quanto tutto questo fosse meraviglioso, ancora sentiva la pena lacerante che la perdita della sua sposa gli aveva inflitto e, vinto dal dolore, si gettò in ginocchio sul pavimento, piangendo amaramente come aveva fatto tante volte. Proprio allora una voce dolcissima, che ben conosceva, sussurrò alle sue spalle: “Sono tornata.” E Hogai, incredulo, si voltò: di fronte a lui stava Hoshiko, bella come la prima volta in cui l'aveva vista, ed egli non poté far altro che stringerla forte a sé e chiederle perdono. Da quel giorno niente poté più separarli e nel Mondo tutto fu ricostruito, anche meglio di prima.»

Il racconto era finito e Haruki rifletteva in silenzio. Per qualche ragione sconosciuta, sentiva il cuore leggero. Soltanto un dubbio rimaneva nei suoi pensieri di bambino: «E... nonno, se lei non fosse tornata più, il Mondo sarebbe finito?»

«Non saprei dirti, bambino mio, ma di una cosa sono certo: uomini e Dei mai hanno saputo resistere alla forza dell'amore.»

E Takeichi firmò il suo acquerello, mentre una fresca brezza gli scompigliava il ciuffo di capelli bianchi.

Vittima e carnefice

Adriana Mura

Mi lavo le mani. Provo un piacere indefinibile sentendo l'acqua calda scorrere sui polsi e fra le dita. Prendo una goccia di sapone e lo spalmo con cura, formando una schiuma soffice e avvolgente.

Sfrego bene, più volte, mi soffermo negli spazi tra le dita, gioco con la schiuma e risciacquo.

Poi prendo la spazzolina e friziono bene le unghie, sopra e sotto la corta lunetta. Ancora e ancora. Risciacquo di nuovo, bene bene. Per essere sicura do un'altra passata con il sapone e ripeto daccapo il rito.

Non mi ero mai chiesta la ragione per cui ogni occasione fosse buona per lavarmi.

Ma un giorno, mentre mi facevo la doccia, ho esagerato con il guanto di crine. Non mi sono controllata, ho perso il senso della mia stessa forza e ho calcato troppo con il ruvido crine sulla pelle, provocando profondi graffi e piaghe.

Solo allora, nel vedermi uscire sanguinante dalla doccia, mia madre aveva portato le mani sul viso, guardandomi con occhi sgranati. Non scorderò mai la sua espressione mentre, raccogliendo le poche forze rimaste, si era messa a correre avanti e indietro senza sapere cosa fare. Mi coprì con un lenzuolo leggero, poi chiamò la Croce Rossa. Io, come in trance, la lasciai fare e guardandomi nello specchio del soggiorno non mi riconobbi. Cos'era successo? Cos'avevo fatto?

Avevo quindici anni e la paura prese il sopravvento su di me. Svenni. Caddi sul tappeto in un attimo e il tonfo spaventò ancora di più quella povera donna. Il buio che seguì fu rassicurante, come quando mi ci nascondevo: il buio era il mio alleato, il mio rifugio.

Quando mi svegliai ero in un letto d'ospedale. Mi ribellai immediatamente e le mie urla richiamarono l'attenzione generale. Un'infermiera corpulenta cercò di farmi ragionare, invano.

«Puzzo di sangue» gridavo, «voglio lavarmi subito!» Mi divincolavo così energicamente da creare problemi a me stessa. Ero coperta di bende e volevo strapparmele di dosso, ferendomi ancora di più. L'infermiera dovette sedarmi.

Passarono giorni di depressione, legata mani e piedi con fasce elastiche al letto, nell'ospedale. Le infermiere cambiavano con i turni ma erano sempre energiche e severe con me. Cominciarono gli incontri con lo psicologo. Quello lo odiavo. Mi affliggeva dover parlare per rispondere alle sue domande insistenti. Fino ad allora nessuno mi aveva fatto domande. Quell'uomo voleva scavare nel mio passato e nella mia anima. Purtroppo ci metteva tutto l'impegno di cui era capace.

Cominciò col dire che quella mia ossessione per l'acqua, quel volermi lavare le mani di continuo, poteva nascondere un disagio più profondo che volevo mascherare. O forse di cui non ero nemmeno consapevole.

Io non mi distendevo sulla sua chaise-longue. Stavo seduta dritta sulla sedia. Non mi piaceva parlare con lui; come a tutti gli adolescenti della mia età, non mi piaceva raccontare i fatti miei. Mi ribellavo al mondo degli adulti, così invadente e stupido.

Continuava a farmi le stesse domande. Domande su domande. Io non rispondevo, mi trinceravo dietro un mutismo esasperante per lui. I nostri incontri spesso erano fatti solo di silenzi, lunghi e senza senso.

Dopo innumerevoli vani tentativi lo psicologo cominciò a pensare all'ipnosi.

Durante i nostri incontri era presente un altro medico; li vedevo scambiarsi occhiate d'intesa e parlottare a lungo dopo i miei lunghi silenzi.

Senza dirmi nulla, per timore che io mi ribellassi anche a quello, cominciò ad applicare su di me la tecnica dell'ipnotismo regressivo. Io ero già un soggetto refrattario, quindi si fece assistere dall'altro medico. Non potei resistere, allora. Senza che me ne accorgessi mi fecero cadere addormentata e io parlai.

«Sono sola in casa, la mamma è uscita per andare al lavoro. Sto giocando davanti alla TV quando suonano alla porta. È Edward, il figlio della signora Hipleton, la nostra vicina. Mi chiede se sono sola. Gli dico di sì, che la mamma è al lavoro. Allora mi chiede se può entrare ch  deve guardare il contatore della luce, lui   elettricista. Io lo faccio entrare e lo porto gi  in cantina dove c'  il contatore.   vestito da lavoro e la sua maglietta   lercia. Mi guarda e mi sorride sempre.»

Lo psicologo si intromise: «Quanti anni hai, Lucy?»

«Ho appena compiuto 10 anni.»

«Cosa succede poi?»

«Poi andiamo di sopra, nel salotto, e lui mi chiede un bicchiere d'acqua: "Me lo porti Lucy, cara? Ho sete, ho lavorato tanto..." Quando torno col bicchiere lui si   seduto vicino al tavolo rotondo, mi sorride e beve. Poi mi dice di sedermi sulle sue ginocchia; io non voglio perch  la sua maglietta   sporca e sento un forte odore di sudore, ma lui dice che anche lui ha una bambina, pi  piccola di me, e che le fa sempre fare cavalluccio sulle ginocchia e a lei piace tanto, e allora mi ci siedo, mi vergogno a dirgli di no. Mi tiene stretta per le spalle e io sento quel suo odore forte, voglio scappare ma non me lo permette, poi mi parla vicino all'orecchio: "Bella, Lucy, bella bambina, fai la brava che adesso facciamo il cavalluccio..." Non riesco a liberarmi dalle sue mani e vorrei urlare, ma ho paura di Edward. Lui mi dice di stare buona, di non urlare e allora mi calmo un po'. Poi mi lascia scendere e corro via, corro nel sottoscala, dove c'  buio e mi nascondo. Edward allora se ne va dicendo: "Torno domani, bambina." Sbatte forte la porta e poi c'  silenzio. Tremo talmente tanto che non riesco a camminare. Corro in bagno. Mi lavo la faccia con l'acqua fredda, mi sono bagnata tutti i vestiti, mi lavo le mani e mi sento meglio quando l'acqua mi tocca la pelle...»

Mi svegliavo dalle sedute agitata e inondata di lacrime. Lo psicologo sembrava soddisfatto e parlava sottovoce con l'altro medico, io non riuscivo mai a sentire. Non ricordavo nulla e mi arrabbiavo. Una volta l'ho persino assalito e l'ho colpito con i pugni.

Le sedute andarono avanti per molti mesi. Non so quanti.

Poi, mi trasferirono in un istituto. Lì ero controllata giorno e notte da un'istitutrice, la signorina Elsa. Mi faceva studiare, controllava il mio cibo, i miei vestiti, le mie telefonate con la mamma, i miei libri di lettura. Insomma controllava tutto. Passarono settimane, mesi, anni. Cinque lunghi anni, fino alla maggiore età. A ventuno anni mi lasciarono tornare a casa.

Mia madre aveva cambiato residenza. Ora abitava in un piccolo appartamento dall'altra parte della città. Non stavamo più vicino agli Hipleton. La nostra vicina di casa aveva un figlio piccolo, di circa cinque anni. Io avevo conseguito un diploma e avevo la possibilità di trovare un lavoro. Ero libera finalmente. La signora Perkins mi chiese se potevo fare da baby-sitter a suo figlio Sean mentre lei andava a lavorare. Si trattava di poche ore, visto che il ragazzino usciva da scuola alle quattro del pomeriggio. Dovevo solo andare a prenderlo e portarlo a casa, dove dovevo aspettare il ritorno della sua mamma.

Potevo aiutarlo a fare i disegni o giocare con lui. Potevo portarlo al parco in bicicletta, comprargli un bel gelato o una cioccolata calda con biscotti. La sua mamma mi lasciava molta libertà.

Sean è davvero un bel bambino. Quando la sua mamma tarda al lavoro, la sera, mi chiama e mi dice "Fai tu il bagno a Sean" per me è una festa; il nostro passatempo preferito è stare nella vasca e riempirla di schiuma. Giochiamo all'isola del tesoro o ai "Pirati dei Caraibi" e Sean si diverte come un pazzo. Ormai è un anno che gli faccio da baby-sitter. Mi dice che mi vuole bene e che sono io la sua mamma. Quella vera non ha mai tempo di giocare e di stare con lui, quando rientra gli dà giusto un bacetto sulla fronte. Io invece gli compro i regali; è felice quando gli faccio una sorpresa. Penso sempre a lui.

Per me è penoso andarmene via, la sera, anche se faccio sempre più tardi per un motivo o per l'altro. Gli do sempre un abbraccio e gli strizzo l'occhio. Domani giochiamo "alla neve", gli dico facendogli l'occholino quando vado via. È uno dei nostri giochi preferiti: dopo il bagnetto ci mettiamo sul lettone e io faccio cadere il borotalco sulla

sua pelle di pesca. Sean si fida di me: gli faccio “ssst” con il dito sulla bocca e lui sa che non deve raccontare nulla alla mamma di quello che facciamo. Lei non capirebbe.

A casa, nel bagno, mi guardo allo specchio e sorrido.

Mi lavo le mani. Provo un piacere indefinibile sentendo l’acqua calda scorrere sui polsi e fra le dita. Prendo una goccia di sapone e lo spalmo con cura formando una schiuma soffice e avvolgente.

Sfrego bene, più volte, mi soffermo negli spazi tra le dita, gioco con la schiuma e risciacquo.

Poi prendo la spazzolina e friziono bene le unghie, sopra e sotto la corta lunetta. Ancora e ancora. Risciacquo di nuovo, bene bene. Per essere sicura do un’altra passata con il sapone e ripeto daccapo il rito.

Non mi chiedo mai la ragione per cui ogni occasione è buona per lavarmi.

So solo che dopo mi sento bene. A posto.

Cappuccetto Rosso

luce allievi

Ero carente nel gioco di squadra.

Non per egoismo ma per pura stupidità tattica.

Ed era per quella mia stupidità che l'allenatore s'incazzava e sbraitava ogni volta che mi vedeva partire in contropiede, palla davanti al naso, nuotando come un'ignorante, strafregandomene delle compagne che ancora si sbracciavano e menavano per cercare di liberarsi dalle marcature dell'avversario (sarebbe interessante indagare perché, nella pallanuoto femminile, la squadra avversaria viene sempre chiamata "l'avversariO").

E quando alla fine di quelle mie azioni kamikaze mi trovavo davanti alla porta, stanca morta e pressata dal sopraggiungere dei difensori, il più delle volte non riuscivo a fare altro che tirare la palla sulla traversa o in bocca al portiere, che tranquilla tranquilla aveva avuto tutto il tempo di piazzarsi.

E allora con chi me la pigliavo?

Con me stessa e con la mia stupidità?

No, attaccavo briga con la prima avversaria che, scocciatissima per avermi dovuto nuotare dietro per tutta la piscina, mi piombava addosso sullo slancio dell'azione e ne approfittava per vendicarsi con qualche botta proibita e per sfoffermi.

Qualcuno si domanda ancora perché sono soprattutto i maschietti che vengono a vedere le partite di pallanuoto femminile.

Non vengono soltanto per lucidarsi gli occhi con il panorama delle fanciulle in costumi scosciati e con il balenare delle tette che spesso e volentieri scappano fuori dal costume nei corpo a corpo più cruenti.

No, la principale attrattiva è quella delle scazzottate e delle cagnare che, quasi a ogni partita, si sviluppano dentro e fuori la piscina.

Capitò durante una di queste cagnare, mentre ero incazzata nera e lottavo per liberarmi dalle compagne di squadra che mi tenevano stretta per impedirmi di andare a gonfiare di botte il centroboa avversario.

LEI era in piedi sul primo gradino delle tribune e mi guardava.

Sì, guardava proprio me.

E io non capivo se, mentre mi guardava, aveva una faccia più allibita o più divertita.

E non lo so... nell'espressione di quegli occhioni che mi fissavano mi sembrò di vedere qualcosa.

E mi sentii una stupida.

E all'improvviso non me ne fregava più niente dello sberlone e delle parolacce che m'ero presa a gioco fermo, e del fatto che m'avessero espulsa per il mio fallo di reazione.

Non mi fregava più niente di niente al di fuori di LEI che continuava a guardarmi.

Ma le compagne ancora mi tenevano, per quanto non ce ne fosse più bisogno, e quella troia del centroboa, trattenuta pure lei dalle sue compagne, continuava a urlarmi addosso i suoi "stronza" e "leccafica".

Vabbè, che continuasse pure.

Non potevo neanche darle torto.

Stronza lo ero di sicuro (altrimenti perché l'allenatore avrebbe continuato a farmi giocare da titolare?) e per quanto riguardava la mia bravura nel leccare ... be' ... di quella ne andavo fiera.

Mentre finivo di asciugarmi i capelli nello spogliatoio (pettinarli era inutile, tanto andavano dove volevano loro) ero ancora lì che pensavo a LEI.

Dopo la scazzottata con il centroboa avversario e dopo l'espulsione, m'ero guardata il resto della partita dalla panchina.

Ma non avevo visto un granché.

Per tutto il tempo i miei occhi erano andati a cercare gli occhi di LEI.

O erano stati gli occhi di LEI che per tutto il tempo erano venuti a cercare i miei?

Boh, mi sarebbe piaciuto chiederglielo.

Ma soprattutto mi sarebbe piaciuto capire perché, nonostante tutto quell'incrocio di sguardi, il mio lesbo-radar avesse continuato a darmi dei segnali contrastanti.

Capelli lunghi tinti biondo miele e boccolati con la permanente: etero.

Trucco da diva anni cinquanta: bisex.

Look da donna-tigre griffato Roberto Cavalli: lesbica.

Faccia da Cappuccetto Rosso che ha appena visto il Lupo Cattivo: inguaribilmente etero.

Le mie compagne di squadra sapevano che ero lesbica e tutte, in teoria, dicevano di accettarlo.

Negli spogliatoi però la cosa creava qualche problema.

Alcune mi tenevano a distanza di sicurezza, come se la mia vicinanza potesse contagiarle (lesbiche represses).

Altre si sentivano in dovere di fare le amicone e di scherzarci sopra (etero curiose e potenziali bisex).

Altre ancora non perdevano occasione per zampettarmi davanti con tette e culi in bella vista (esibizioniste e/o troiette).

Io, per evitare problemi, tenevo gli occhi bassi, non davo troppa confidenza e andavo sempre a fare la doccia per ultima, in modo da non dovermi trovare (prima) in mezzo a tredici ragazze nude che s'insaponavano e (dopo) in mezzo a tredici ragazze nude che si piegavano a novanta gradi per tirare fuori dalle borse mutandine e reggiseni.

E così, alla fine di ogni allenamento e di ogni partita, ero sempre l'ultima a uscire dagli spogliatoi.

Uscii per ultima anche quel sabato pomeriggio di inizio Aprile.

E Lei era lì seduta sul primo gradino della tribuna ormai deserta, con i suoi capelli boccolati biondo miele e il suo trucco da diva anni cinquanta e il suo look da donna-tigre griffato Roberto Cavalli e la sua faccia da Cappuccetto Rosso.

E io ero la Lupa Cattiva che si domandava perché quel giorno, invece di scappare via, Cappuccetto Rosso avesse deciso di fermarsi e di lasciarsi prendere.

Marina Marittima

Rossana Zago

I pescatori fumavano la pipa, si grattavano la barba, rattoppavano le reti e si chiedevano come mai la bassa marea tardasse ad arrivare, ma di pescatori di quel tipo ne erano rimasti pochi.

I giorni passavano e le alte maree si susseguivano: alta marea, pausa, alta marea, pausa, alta marea. In capo a qualche giorno nessuno poteva più negare che ci fosse qualcosa di strano. Onde giocherellavano per la strada con i cani randagi; lingue d'acqua si arrampicavano sui passeggi e scivolavano fra le mani di bimbi deliziati; massaie inviperite scacciavano con la scopa frangenti dispettosi che inzuppavano la biancheria stesa al sole; meccanici preoccupati si trinceravano all'interno delle loro officine brandendo latte d'olio contro onde rombanti.

Era una notizia. Una signora notizia che soppiantò beghe politiche, scandali finanziari, omicidi, gossip e persino il calcio. Marina Marittima era balzata agli onori della cronaca e all'attenzione dei produttori di stivali di gomma.

Piombarono sulla città comitive di scienziati, truppe televisive e corrispondenti delle maggiori testate nazionali e internazionali.

Gli abitanti fecero buon viso a sorte strana e, in periodo di bassa stagione, riaprirono alberghi, pensioni, ristoranti, pizzerie, bar e gelaterie per alloggiare e nutrire la schiera di ospiti inattesi.

Insomma, i marinamarittimesi si trovarono alle prese con qualche piccolo disagio e un'occasione irripetibile per trasformare la loro semi, anzi completamente, sconosciuta località turistica in una meta nota in tutto il mondo.

Consci della potenza della pubblicità, inondarono il web con le immagini della loro amena cittadina destinataria di un fenomeno mai visto prima.

Potevano ben alzare le spalle con sufficienza i colleghi veneziani,

che con l'acqua alta convivevano da centinaia d'anni, ma a Marina Marittima l'acqua del mare era tutt'altra cosa.

L'acqua alta veneziana era una faccenda triste, da nebbie del mese di novembre, che copriva la città per qualche ora e poi, come un turista maleducato, tornava da dove era venuta lasciando un ricordo di rifiuti.

A Marina Marittima invece l'acqua era allegra, si era trovata bene, e di tornare al mare non ci pensava per niente. Anzi, giorno dopo giorno, le onde acquistavano una loro personalità.

Gina ci teneva all'aspetto: schiuma regolare, increspature ordinate, salutava con un inchino e proseguiva per la sua strada, altera; Marta e Luisella, fluttuazioni sbarazzine ed effervescenti, si fermavano a ribollire con chiunque incontrassero per strada; Mia, Bea, Tea e Lea si divertivano a infilarsi dentro le tubature dell'acqua potabile per poi finire ridendo nel bicchiere di nonno Gianni, che le sgridava, certo, ma in verità non riusciva ad arrabbiarsi con loro. Le bulle blu erano dispettose: spostavano i nani da giardino, tiravano la coda ai gatti, schizzavano i passanti nascoste nella fontana comunale, rumoreggiavano tutta la notte sotto le finestre dei bei ragazzi; quando erano inseguite dai carabinieri si rifugiavano nelle fognature e i poverini erano costretti a immergersi nei liquami per intimare un "Acqua in alto, siete in arresto" bellamente ignorato dalle mascalzoncelle che aggiravano svelte i secchi vuoti puntati contro di loro.

Venezia storciva il naso, forte della sua arte e della sua storia, ma cominciavano a circolare nel web immagini più "user friendly" dell'acqua alta blasonata che voleva recuperare popolarità.

Gli scienziati misurarono, rilevarono, scandagliarono, osservarono e si fermarono a Marina Marittima fino a quando ebbero speso l'ultimo centesimo dei fondi messi a disposizione dall'Unione europea. Dopodiché si ritirarono in una località montana alla moda, trassero le loro conclusioni e le divulgarono durante una conferenza stampa trasmessa in più di duecento paesi.

«È un fenomeno di illusione ottica. Le nostre misurazioni ci dicono che non c'è nulla di anomalo nelle maree di Marina Marittima.»

«Ho soggiornato per una settimana a Marina Marittima e le onde mi hanno bagnato, com'è possibile?» chiese uno dei giornalisti presenti.

«È solo suggestione. Abbiamo misurato i livelli di umidità assoluta, relativa, circoscritta, allargata e, dati alla mano, possiamo affermare, senza timore di smentite, che le onde di Marina Marittima non producono effetto bagnato.»

In duecento paesi diversi la popolazione ascoltava incredula. Le ipotesi e le opinioni si sprecavano: chi ci vedeva un segno divino, chi una trappola del demonio, chi credeva ai propri occhi, chi ai dati scientifici, chi seguiva tutti gli aggiornamenti, chi fingeva indifferenza.

I marinamarittimesi, tutti, gongolavano per la pubblicità gratuita che attirava processioni di pullman italiani e stranieri fino al terrapieno allestito in fretta e furia alla periferia della città. Da qui, nugoli di turisti salivano sui canotti pubblici e privati e sciamavano verso le strutture ricettive del centro.

I pescatori scuotevano la testa, controllavano il sartame e borbottavano che tutta quella confusione non avrebbe portato niente di buono, ma nessuno aveva voglia di ascoltarli.

Con l'obiettivo di migliorare l'offerta turistica, la pro-loco ingaggiò degli addestratori di onde per organizzare una serie di spettacoli itineranti; la compagnia mista di umani e onde prese il nome di "Cirque de la mer" e i loro spettacoli acrobatici a tempo di musica ottennero un successo strepitoso. Centinaia di fan si incolonnarono per farsi schizzare d'acqua la maglietta con la scritta "Suggestioni di Marina Marittima" e poter dire: «È un originale bagnato dall'illusione delle onde marinamarittimesi.»

Gli ambientalisti valutarono il fenomeno e decisero: punto primo, che le onde erano vere e reali perché ne potessero pensare i cervelloni; punto secondo, che le onde rappresentavano una nuova specie, intelligente al pari dei più evoluti primati, uomo escluso, e come tale andavano protette; punto terzo, che era indispensabile intervenire per evitare che i marinamarittimesi relegassero le loro onde a un ruolo di

mere attrazioni turistiche; punto quarto, che organizzare una marcia di protesta sarebbe stato un buon modo per visitare Marina Marittima e assistere al famoso “Cirque de la mer”.

La popolarità di Marina Marittima era alle stelle.

Il cinque settembre, cinque gondolieri veneziani, sostituite le magliette a righe con più sobrie t-shirt bianche a pois rossi e neri, si unirono a un gruppo di turisti Marinatour per raggiungere in incognito la città che più di ogni altra avrebbero voluto vedere cancellata dalla faccia della terra. Il piano era semplice e geniale – *ostreghéta* – bisognava convincere le onde a trasferirsi a Venezia – *e cossa ghé vol? Ti vorà miga dirme che Marina Marittima xe mègio de Venessia?*

Dopo aver girovagato per la città, giocato con le onde e assistito agli spettacoli itineranti – *perché xe ben savér cossa che fa la concorensa, ostreghéta!* – i cinque cominciarono a fare sul serio.

Prima tappa “L’happy wave” – *che posto, gnanca un bàcaro come Dio comanda, no ghe xe!* – da cui uscirono euforici, motivati e con un tasso alcolemico oltre il massimo consentito per la guida – *no se va miga bén a vogàr a la veneta sui canòti, proprio par gnénte, ostreghéta.*

Dediti alla causa, non si lasciarono distrarre dalla movida marinamarittimense, intonarono “*La biondina in gondoleta*” e presto furono circondati da romantiche onde che fluttuavano a tempo con la canzone.

«*Gavemo na proposta da farve.*»

«*Shhhi?*»

«*Voressimo invitàrve a star a Venessia.*»

«*Shhhmah, Shhhno*» tentennarono le onde per niente convinte.

«*Venezia è una bellissima città, famosa in tuto el mondo, vi trovàrate ben*» le blandì il gondoliere più portato per le lingue.

Le onde si consultarono fra loro e scossero le creste in segno di diniego, poi si avvicinarono per spiegare il motivo del rifiuto. Vedendo muoversi le masse d’acqua, gli uomini si spaventarono, iniziarono a usare il remo per menare fendenti scoordinati in ogni

direzione e finirono per rovesciare il canotto e cadere in acqua. Le onde si accalcarono intorno ai cinque per cercare di aiutarli.

«Agiùto, agiùto! Le onde ne vol copà!»

«Aiuto, aiuto! Le onde ci voliono ucidare!» tradusse il gondoliere portato per le lingue.

Un paio di turisti di passaggio filmarono le onde torreggianti sui cinque ubriachi a mollo nell'acqua e quella sera stessa il video e le urla degli uomini approdarono in rete. Il giorno successivo le prime pagine dei giornali furono invase da titoli inquietanti quali "Pericolo a Marina Marittima: suggestione o realtà?" e "Onde ostili alla popolazione? Il volto malvagio di un fenomeno ancora inspiegabile".

Le prenotazioni crollarono e le disdette fioccarono.

Nelle settimane successive i gondolieri raccontarono ai mezzi d'informazione la loro versione dell'accaduto – *va bén, va bén, gavemo exagerà, ma solo un pocheto, ostreghéta* – e rifiutarono di partecipare ai faccia a faccia con le onde proposti dalla pro-loco nel tentativo di risollevarne la reputazione della città.

Con il crollo del turismo il sindaco in carica vide crollare anche le speranze di essere rieleto e assistette impotente all'emigrazione di parte dei marinamarittimesi verso l'asciutto dei paesi limitrofi.

A completare il suo sconforto, le onde salirono fino al secondo piano del palazzo comunale, si presentarono alla sua segretaria e pretesero di essere ricevute. Le tinozze e i secchi requisiti per l'occasione si dimostrarono insufficienti a contenere tutta la rappresentanza marina e il sindaco iniziò il colloquio con le dita dei piedi che sciaquattavano nelle scarpe. Le onde manifestarono, con grande civiltà, la delusione per il modo in cui gli umani avevano travisato le loro intenzioni e annunciarono la decisione di tornare da dove erano venute; il sindaco repressero un sospiro di sollievo, allargò le braccia, esternò il più profondo rammarico per l'incresciosa situazione e, sfoderando il sorriso mellifluido perfezionato in lunghi anni di attività politica, le accompagnò alla porta.

Radio-marinamarittima e MMTv documentarono la partenza delle onde con una diretta che registrò il più basso indice di ascolto di ogni

tempo e il cameraman fu l'unico testimone oculare della processione a cresta china diretta al porto.

I pescatori, in attesa sulle loro barche, mollarono gli ormeggi e accompagnarono le onde fino al mare aperto. Quando il profilo di Marina Marittima sparì oltre l'orizzonte, le onde accarezzarono gli scafi in un ultimo saluto e si confusero nel mare; i pescatori risposero con un cenno del capo e gettarono le reti.

Della strana vicenda di suggestione collettiva accaduta a Marina Marittima nessuno ebbe più voglia di parlare e la cittadina ripiombò nell'anonimato e nella monotonia.

A ben guardare si potevano ancora vedere le incrostazioni di cirripedi alla base degli edifici marinamarittimesi e spesso le onde indugiavano più a lungo del normale sulle banchine del porto, ma solo i pescatori avevano voglia di decifrare i segnali del mare e, di quei pescatori, ne erano rimasti pochi.

Per chi non ha dimestichezza con le lingue straniere...

ostreghéta: interiezione che sta per accidenti, accipicchia, caspita ecc. la cui traduzione letterale è proprio "piccola ostrica".

e cossa ghé vol? Ti vorà miga dirme che Marina Marittima xe mègio de Venessia?: e che ci vuole? Non vorrai mica dirmi che Marina Marittima è meglio di Venezia?

perché xe ben savér cossa che fa la concorénsa, ostreghéta!: perchè è bene sapere cosa fa la concorrenza.

che posto, gnanca un bàcaro come Dio comanda, no ghe sé!: che posto, non c'è nemmeno un "bacaro" come Dio vuole! Il bacaro, adesso abbastanza di moda, è una via di mezzo fra un bar e un'osteria in cui si servono vino e piccoli spuntini; i veneziani di una volta non avevano "l'happy hour", andavano a bacari.

no se va miga bén a vogàr a la veneta sui canòti, proprio par gnénte, ostreghéta: i canotti non sono adatti per la voga alla veneta. La voga alla veneta è in piedi e in questo caso, trattandosi di gondolieri, con un remo solo.

Il supplizio

Daive Rignonat

«Attenzione! La porta!»

«Silenzio! State tutti fermi e zitti.»

«No! Lasciatemi! Lasciatemi!»

«Se ne sono andati... Per questa volta l'abbiamo scampata.»

«Maledizione! Ogni volta rischio di prendermi un colpo.»

«E così ci hanno portato un nuovo compagno... brutto segno.»

«Chi... chi siete? Dove sono? E perché è così buio?»

«Buono, ragazzo. Sei tra amici, in un certo senso. Siamo tutti compagni di sventura. Dove sei? In una cella, ovviamente. Un cella senza finestre. Soddisfatto?»

«Tu, piuttosto. Ti ho osservato bene mentre ti facevano accomodare nel nostro salottino privato: hai un aspetto piuttosto strano. Non ho mai visto nessuno con un colorito così rossiccio. Direi anche che è un bel po' che non ti lavi: sei appena arrivato e già puzzi più di noi.»

«Forse ho capito! Vieni dalla campagna, vero? Scommetterei anzi che vieni da una fattoria.»

«Io... sì, sono nato e cresciuto in una fattoria, ma...»

«Bravo, ma come hai fatto?»

«Era ovvio! Oltre al sublime olezzo, si è portato dietro anche un po' di paglia. Perché quella roba che hai attaccata alla faccia è paglia, vero? Scommetto che non te ne eri neanche accorto. Chissà da quanto tempo è là!»

«Cosa? Paglia? Oh, è vero... Mi laverò appena mi daranno un po' d'acqua. Quello che non capite è che ci deve essere un errore, probabilmente uno scambio di identità! Mi devono aver arrestato per sbaglio!»

«Nessuno sbaglio, tranquillo. Per quanto riguarda l'acqua, prega di non vederla mai. Piuttosto, ascolta bene: qui c'è una sola semplice regola che anche tu devi rispettare a tutti i costi. Quando aprono la

porta devi stare zitto e fermo, qualunque cosa succeda. Trattieni anche il respiro, se necessario. Ogni trasgressione può costare la vita ai tuoi compagni. Chiaro?»

«Ma... io non ho fatto niente, ve lo giuro. Sono innocente!»

«Calmati, campagnolo. Nessuno di quelli che finiscono in questo posto ha fatto nulla, o per lo meno nulla di grave. Tutti noi, appena arrivati, abbiamo avuto più o meno la tua reazione. Dopo però ci hanno aperto gli occhi e abbiamo capito che le cose sono molto peggiori di quanto potessimo mai immaginare. Non lo dico per spaventarti, è solo che è giusto che tu sappia quale terribile destino ci attende. Greg è quello che è qui da più tempo e potrà spiegarti tutto.»

«Ma cosa state dicendo! Vi ripeto che non ho fatto niente di male! Mi hanno sbattuto in prigione senza motivo. Mi hanno caricato su un camion senza darmi alcuna spiegazione: mi hanno praticamente rapito. Io non dovrei stare qui...»

«Lo so, ragazzo. È stato lo stesso quasi per tutti quelli che sono passati di qua e, te lo posso garantire, sono stati molti. Non devi prendertela se tra di noi ci prendiamo un po' in giro; è un modo per esorcizzare la paura e sfogare la tensione. Intanto devi renderti conto che questa non è una prigione come le altre. Nessuno là fuori sa nulla di una struttura come questa: è un segreto gelosamente custodito. Se fossimo stati portati qui per scontare qualche pena o per essere riabilitati non saremmo stati sbattuti in sei in una cella così piccola e addirittura priva di finestre. Vedi bene che appena ci stiamo.»

«Siamo in sei?»

«Sì, caro. Si era liberato un posto, se così possiamo dire, e tu sei stato scelto per occuparlo. Ai nostri carcerieri non importa nulla delle nostre condizioni, è bene che te ne renda subito conto. Senti come è freddo questo posto: si gela. Per non parlare dell'umidità che periodicamente riempie di gocce d'acqua gran parte delle pareti della prigione. Stranamente però sembra che essa sia l'unica cosa che preoccupa i nostri aguzzini. Devi sapere anche che nessuno mai ci rivolge la parola: viviamo praticamente segregati dal mondo esterno. Riusciamo a vedere la luce solo quando vengono ad aprire la porta,

anche se ogni volta che lo fanno per qualcuno di noi potrebbe essere l'ultima. Spesso infatti l'ingresso della luce ci annuncia che hanno deciso di prendere qualcuno di noi. Altre volte ci porta invece qualche nuovo compagno, come nel tuo caso. Se pur raramente, succede anche che decidano di lasciare la porta aperta per un po' – tanto siamo bloccati qui e non possiamo certo scappare – quasi a volerci tormentare ulteriormente facendoci vedere un brandello di mondo esterno al nostro cubicolo.»

«Quello che mi dici è assurdo! Molto probabilmente quelli che vengono prelevati da qui sono stati rilasciati o trasferiti in altre strutture...»

«Magari fosse come dici tu... La verità è che, purtroppo, quasi nessuno di quelli usciti da qui ha visto l'alba del giorno dopo.»

«E tu che ne sai? Sei pazzo!»

«Io lo so perché là fuori ci sono stato e sono l'unico ad essere ancora vivo. Molto tempo fa – quanto di preciso non so dirtelo, perché misurare il trascorrere dei giorni o anche solo delle ore qui dentro è praticamente impossibile – sono stato portato qui senza alcun motivo, proprio come te. I miei compagni di allora mi spiegano ciò che noi oggi abbiamo detto a te. Non ebbero però il tempo di finire che la porta si aprì di nuovo. Ci portarono via tutti e sei. Ci fecero uscire dalla prigione e ci portarono in una grande stanza... un laboratorio. Uscendo dall'edificio potei vedere come non eravamo gli unici detenuti: altre celle erano collocate su tutti i piani e, in alcuni casi, erano stipate di reclusi. Un mio compagno mi disse di averne contati fino a dodici. Appena arrivati nel laboratorio fummo separati: uno di noi fu preso e ucciso davanti ai nostri occhi. Gli spaccarono la testa con un colpo secco, dopodiché ne esaminarono le interiora. Fu atroce, ma almeno non dovette soffrire più di tanto. Molto peggiore fu la sorte che toccò ad altri tre dei miei compagni. Furono presi e gettati senza pietà in una grande vasca d'acqua bollente. Non scorderò mai ciò che ho visto. I tre erano perfettamente consapevoli di ciò che stava succedendo e soffrirono le pene dell'inferno mentre i loro corpi si gonfiavano e la loro pelle si rompeva sotto la pressione dei tessuti sottostanti che cominciavano ad affiorare in più punti. I

nostri aguzzini non mostrarono il minimo segno di pietà, anzi scherzavano e ridevano tra loro. Io e l'altro superstite eravamo impietriti dal terrore. A breve sarebbe toccato a noi... Incredibilmente fummo risparmiati. I nostri carcerieri ci presero e ci riportarono in cella. Provammo un grande sollievo, con buona pace dei nostri compagni più sfortunati. L'unica spiegazione a quanto era accaduto era che avevano voluto farci assistere ai loro terribili esperimenti per misurare la nostra paura. Oppure l'avevano fatto per puro spirito di sadismo. A questo punto non so cosa sia successo di preciso, fatto sta che non mi presero più in considerazione. Il mio compagno fu portato via il giorno dopo l'arrivo di quattro nuovi ospiti di questo albergo infernale. Forse si sono dimenticati di me, piccolo come sono e nascosto nell'angolo più lontano della cella. Fatto sta che da allora sono rimasto l'unico occupante fisso di questo posto. Nel periodo successivo ci furono altri due casi di prigionieri presi e poi riportati qui: tutti e due mi raccontarono di aver assistito a scene analoghe a quelle di cui ero stato testimone io, ed entrambi mi confermarono agghiacciati che quello dell'acqua era ancora il supplizio preferito dai nostri carnefici. Quella è la fine che attende i più sfortunati tra di noi. In questa realtà assurda l'unica cosa che ci resta da fare è tramandare il racconto di quello che qui viene perpetrato, sperando che qualcuno, là fuori, prima o poi si accorga di qualcosa e venga a salvarci. Ecco perché anche a te ho raccontato tutto questo: non per spaventarti, ma per trasformarti in uno strumento di verità e di memoria.»

«Tutto ciò è spaventoso! Io... io... non posso...»

«Lo sappiamo, campagnolo. È dura per tutti, ma purtroppo questa è la realtà. Se ti può consolare, solo raramente gli ultimi arrivati sono stati presi e portati via subito. In altre parole, il tuo arrivo significa che probabilmente a breve uno o due di noi verranno portati via...»

«Già, presto qualcuno sarà liberato da tutto questo, anche se nel modo peggiore. Ti dirò: se toccasse a me non sarei particolarmente dispiaciuto di farla finita; quello che mi spaventa davvero è il dolore...»

«Shhhh! Zitti! Sento dei rumori...»

«La porta si apre!»

«No! Fermi! Non voglio!»

«Hanno preso Greg e il novellino... non l'avrei mai detto.»

«Mi dispiace per loro... più o meno.»

Per Greg fu come rivivere il film dell'orrore che aveva reso insopportabili tutte le sue notti; per il suo giovane compagno fu invece come essere trasportato in un incubo di cui conosceva già lo spaventoso finale. Furono portati nel laboratorio – o, meglio, nella macelleria – e bloccati su un grande tavolo. Davanti a loro vi era una grande vasca piena d'acqua. La superficie del liquido era continuamente infranta da bolle d'aria che l'enorme calore faceva salire dal fondo. Greg era letteralmente paralizzato dalla paura. Fissava impietrito il suo destino, tanto che non proferì alcun suono né oppose la minima resistenza quando venne preso di peso e gettato in acqua. Appena entrò in contatto con il liquido si ridestò di colpo e cominciò a muoversi in maniera frenetica mentre il suo corpo veniva inesorabilmente azzannato dall'infernale calore. I loro sadici torturatori sembravano essere indaffarati in qualche altro tipo di preparativo, così che praticamente non degnarono il povero Greg di uno sguardo. Prima di sprofondare del tutto lanciò un ultimo, disperato sguardo al suo compagno di sventura che intanto era caduto in una sorta di stato catatonico. Gli sembrava quasi di trovarsi in un mondo parallelo e non riusciva a smettere di pensare alla sua fattoria e al calore dell'abbraccio di sua madre. Il pensiero che adesso sarebbe stato il suo turno sembrava vagare sperduto e inascoltato nei labirinti della sua mente. Si scosse solo quando sentì una mano stringerlo in una morsa d'acciaio. Fu sollevato in aria: la vasca con ciò che restava del suo mentore improvvisato si avvicinava inesorabile.

«Fermo Tommaso, ma che fai?»

«Eh?»

«Non vorrai buttarci dentro quello, no? Non vedi che ci ho fatto una X a matita sopra? Quello lì è quello fresco che ho preso oggi dalla contadina. Mi serve domani per fare l'uovo sbattuto a Marco.»

«Ah... scusa, non me n'ero accorto. Adesso lo rimetto via e ne prendo un altro.»

La porta si aprì di nuovo e, con grande sorpresa dei quattro superstiti, il giovane campagnolo fu rimesso al suo posto, con gran dispiacere del suo sostituto.

«Ma cosa è successo? E dov'è Greg?»

«Greg non c'è più... I suoi racconti erano veri: lui stesso è stato vittima del supplizio dell'acqua. È stato atroce.»

«Ma com'è che ti hanno risparmiato?»

«Non lo so... all'improvviso si sono messi a discutere nella loro lingua incomprensibile e poi mi hanno riportato qui. Sembrava che uno di loro non volesse che mi fosse fatto del male... Spero sia un buon segno... Forse si è reso conto di quello che ci stanno facendo...»

«Speriamo!»

L'inconnue de la Seine

Erika Marzano

Liberamente ispirato alle canzoni di Emilie Autumn

Trecentosei cadaveri, in soli sei anni. Se son stati tutti incidenti, dove sono le lacrime? Sono ancora senza identità nell'obitorio dietro la cattedrale. È la che giace il mio corpo, ma io non vi sono più dentro. Solo una dei sedici cadaveri ripescati in un giorno. Se è stato tutto un gioco, perché non mi è permesso continuare a giocare? Io ho disertato, ma sono ancora qui. E il mio polso accelerato lentamente congela, e la vista si infittisce sempre più nera.

E tra una vita o due si racconterò la mia storia, quella di una ragazza (prestate attenzione, che è divertente!) che si è suicidata nel fiume; ma quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse prima che l'acqua risalisse. E quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse perché il respiro smettesse di combattere. E quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse perché il freddo le chiudesse gli occhi.

L'arte del suicidio. Un dolore troppo puro per nascondarlo, troppo sincero per mostrarlo. Improvvisamente è facile domandarsi: perché? Perché vivere una vita che è verniciata con miseria, tristezza, e conflitti? Perché? Perché sognare un sogno quando è contaminato da difficoltà, sconforto e battaglie? Perché? Perché continuare a preoccuparsi delle preoccupazioni? Solo per recitare un'altra poesia? Solo per cantare un'altra canzone? Perché? Perché vivere una bugia? Perché?

L'arte del suicidio. Sembra una scena teatrale. La moralità recita sui palchi del peccato. Ma la vita non è come la pièce alla quale ho assistito tante domeniche fa, quella buia domenica di novembre. La vita non ha un finale felice, la vita non ha possibilità di cambiamento.

La vita è semplicemente un sentiero. La via più facile l'ho appena imboccata. E le mie ragioni per vivere erano i miei motivi per morire. La pistola, il veleno, il cappio o il coltello. Ho scelto l'acqua come mio strumento. Nell'acqua sono arrivata e nell'acqua me ne andrò. E il mio polso accelerato lentamente congela, e la vista si infittisce sempre più nera.

E tra una vita o due si racconterò la mia storia, quella di una ragazza (prestate attenzione, che è divertente!) che si è suicidata nel fiume; ma quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse prima che l'acqua risalisce. E quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse perché il respiro smettesse di combattere. E quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse perché il freddo le chiudesse gli occhi.

Avete prestato attenzione? Sssh! La gente non dovrebbe essere disturbata quando ascolta una storia. Perché c'è sempre una lezione da imparare alla fine di ogni racconto.

Il mondo è pieno di poeti di cui non abbiamo bisogno. Il mondo è pieno di cantanti di cui non abbiamo bisogno. Il mondo è pieno di amanti di cui non abbiamo bisogno. Il mondo è pieno di attori di cui non abbiamo bisogno. Allora, non c'è bisogno nemmeno di me.

A queste sanguisughe piace succhiare, ma anche quando avranno prosciugato tutto il mio sangue, non me ne fregherà più niente. Nessuno verrà a riconoscermi. Nessuno verrà a prendermi. Nessuno verrà a seppellirmi. E io non rimpiango il passato. È stato divertente quando i medici mi hanno rinchiuso in quella cella. E io ho gridato loro per tutta la notte che sarebbero dovuti andare all'inferno. Poi ho pensato di esserci già io all'inferno e infatti sono ancora qui. E le infermiere mi hanno detto che era arrivata l'ora del tè, ma poi ne ho sentita una parlare e ridacchiare con l'altra. *Arrivano le lunatiche!* Come i vivaci topolini che sono mangiati da famelici gatti, su di noi venivano condotti i peggiori esperimenti: eravamo cavie da laboratorio. E io feci cadere in terra una tazza. *Come si rompono facil-*

mente! pensai. Dovetti stare tutto il tempo sulle ginocchia finché non avessi compreso il mio errore. Una paziente era sempre triste. È sempre stata incatenata e non era nemmeno pazza. Ah, quella paziente ero io! La pazzia è una seccatura! E nessuna ne è immune. Tua sorella, tua madre, tua moglie o tua figlia potrebbero diventare deliranti da un momento all'altro. *Le donne sono come bimbi, con cervelli al pari di quello degli scoiattoli.* Vedevo i dottori passare a due a due, tenendosi sottobraccio come pane e burro. Ma nel buio una notte io riuscii a scappare.

E ora il mio polso accelerato lentamente congela, e la vista si infittisce sempre più nera.

E tra una vita o due si racconterò la mia storia, quella di una ragazza (prestate attenzione, che è divertente!) che si è suicidata nel fiume; ma quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse prima che l'acqua risalisse. E quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse perché il respiro smettesse di combattere. E quel che non sapeva era quanto tempo ci volesse perché il freddo le chiudesse gli occhi.

Flood

Giovanna Bertino

Quando quella mattina Rocky aprì gli occhi e mise il musetto fuori dalla cuccia, vide un mare di acqua fangosa davanti a sé.

«Che caspita succede?» guai allarmato. «Dov'è il giardino? Dov'è finita la casa?»

Provò a mettere fuori una zampa per tastare il terreno, ma la zampa sprofondò nella melma scura e fredda.

«Tirala su, svelto!» strillò un gabbiano che passava in quel momento a volo radente, «o finirai morto e sepolto.»

Rocky fece un balzo all'indietro e la zampetta tornò su, grondante di acqua e fango.

«Ehi, aspetta!» strillò Rocky al gabbiano. «Ma tutta quest'acqua da dove viene?»

Il gabbiano effettuò una stretta virata e tornò indietro. «Viene dai monti!» strillò. «La manda il grande spirito della montagna. Per punirci tutti!»

«Punirci tutti? Ma io non ho fatto niente!» balbettò Rocky.

Ed ecco che, in quel preciso istante, la cuccia si mosse come fosse una barca nel mare in tempesta e cominciò a navigare oscillando in quel fiume di acqua marrone. Rocky finì subito a zampe all'aria, tanta era la furia dell'acqua che scuoteva la cuccia e, se non si fosse addossato alla parete di fondo, di certo sarebbe stato sbalzato fuori e sarebbe annegato.

Rocky aveva tanta paura.

«Prometto che farò il bravo e che smetterò di rincorrere Bigio, il gatto dei vicini!» cominciò a guaire forte.

«E prometto pure di restituire l'osso che ho rubato al vecchio Buck.»

Lo spirito della montagna però non udì le preghiere di Rocky e la cuccia continuò la sua discesa, sbattuta dalle onde del fiume. Più di una volta si inclinò e rischiò di finire sott'acqua, e più di una volta

Rocky rischiò di cadere all'esterno, risucchiato nel fiume freddo di fango.

Alla fine, dopo molti chilometri, la cuccia cozzò contro una diga di auto e macerie e, come fosse un sasso scagliato da una fionda, volò in alto, nel cielo bagnato di pioggia. Quindi ripiombò giù, avvitan-dosi su se stessa come una trottola: finì miracolosamente intatta tra le braccia di un cavaliere di marmo, messo a guardia di un ponte.

«Mamma mia, che volo!» guai Rocky. «Meno male che la cuccia non si è rotta!»

Rocky si diede uno scrollone per togliersi, come poteva, tutta quell'acqua di dosso e poi, quando il suo cuoricino ebbe smesso di battere forte per lo spavento, tirò la testolina fuori dalla cuccia.

“Chissà dove sono finito?” si chiese, guardandosi intorno.

Rocky era finito in una città sconosciuta, piena di palazzi, strade, auto, uomini, e l'acqua marrone del fiume scorreva ovunque egli guardasse, con un rumore cupo di tuono: invadeva negozi, palazzi, vicoli, tutto, trascinando nella sua corsa folle e rabbiosa un triste corteo galleggiante di cose grandi e piccine.

«Caspita che roba!» guai Rocky che mai, nella sua giovane vita, aveva visto o sentito narrare fatti simili. «Mi conviene starmene quassù buono buono e aspettare che passi!»

Così si acciambellò, meglio di un gatto, nella sua casa adagiata tra le braccia del cavaliere e rimase tranquillo ad aspettare che la furia del fiume si placasse e che l'acqua rientrasse negli argini. Allora, avrebbe ripreso la via di casa e la sua vita di cucciolo spensierato.

Rocky chiuse gli occhi e si sarebbe sicuramente addormentato se, ad un certo punto, un pianto disperato non lo avesse raggiunto.

Tirò su le orecchie.

“E adesso che c'è? Chi piange?” si chiese.

Il pianto veniva da sotto il ponte e sembrava non voler smettere.

Rocky mise la testa fuori dalla cuccia e guardò giù: il fiume sbatteva furioso contro i piloni del ponte, lanciando per aria spruzzi di acqua così alti da arrivare quasi a sfiorare la statua dove il cucciolo aveva trovato rifugio.

«Accipicchia!» guai Rocky, con la coda tra zampe. «Il fiume è davvero impazzito!»

Si fece coraggio e si sporse un altro po', con la pioggia che gli inzuppava il musetto. Guardò a destra, a sinistra, di qua e di là, ma non gli riusciva di scorgere nessuno là sotto. Eppure quel pianto continuava e qualcuno doveva pur esserci che aveva bisogno di aiuto.

Rocky esitò, non sapendo che fare.

“Sono solo un cucciolo” pensava. “Che posso fare? Non sono forte abbastanza per prestare soccorso.”

Ed ecco che, a un tratto, proprio alla sua destra, scorse un bambino aggrappato a una tavola di fortuna, che la corrente aveva sospinto contro un pilone del ponte. Il bambino annaspava, cercando di tenere la testa fuori dall'acqua, ma di tanto in tanto arrivava un'onda più alta e, allora, scompariva sott'acqua.

Rocky trasalì alla vista del bimbo in pericolo e l'istinto antico della sua razza prese a scorrergli nelle vene, rapido e impetuoso come il fiume sotto di sé.

“Non sarà un fiume in piena a fermarmi” si disse, col cuore che adesso gli ardeva di coraggio.

Rocky, il cucciolo di Terranova, si sentì forte come un leone e, senza paura, si lanciò nel fiume in soccorso.

This pain of mine

Caterina Russo

La canzone citata è "Until it sleeps" dei Metallica

Where do I take this pain of mine?

“Il dolore, spietato e familiare. Ognuno di noi lo nutre dentro, come un bimbo nel grembo di una donna: lo nutriamo e ci svuota ma non possiamo separarcene.

Così vicino da non distinguerlo dal respiro, così angosciante da farti mancare il respiro.

Respiro, non respiro. Vivo, non vivo. Corro, ma lui rimane al mio fianco.”

Curva sul suo scrittoio, in mano l’elegante stilografica, le dita sporche di inchiostro, una giovane donna con il cuore aperto si abbandonava al getto di una confessione.

La lettera si formava veloce sulla carta ingiallita e la smorfia tirata sul suo giovane viso tradiva l’ansia di un’inevitabile condanna.

La rincuorava però l’intima speranza di un’inaspettata comprensione.

There’s things inside that scream and shout so hold me until it sleeps

“E dal di dentro ci fa urlare contro la nostra volontà, contro il nostro bisogno di felicità.

Come un cancro ci divora e il suo odio si espande sempre più, perciò abbracciami finché non sarà addormentato e vinto.

Stringimi fino a farmi mancare il respiro, fino a farmi addormentare.”

La donna dai capelli rossi, di quel rosso artificiale che sembrava naturale, sapeva di non avere speranze ma non poteva più vivere di falsità e aspettative.

L'impulsività non è un pregio, certo, ma diventa necessaria quando il dubbio ti brucia dal di dentro, quando la notte è tormentata da un solo pensiero: la colpa.

Just like the curse, just like the stray, you feed it once and now it stays

“Una condanna a morte che non puoi ignorare, un cane di strada che conosce bene il suo destino. Continuiamo a nutrirlo inconsapevoli o ingenui e lui, il dolore, è sempre lì, cammina passo passo con noi. Nutri il randagio e lui rimarrà.”

Se solo lui sapesse!

Forse anche lui non dormiva la notte cercando la soluzione di quel mistero. Forse, in fondo, lui aveva capito ma non riusciva ad ammetterlo. Forse bisognava fare qualcosa per rompere quel finto vivere quotidiano.

Perché in verità lui non l'aveva mai trattata male, l'aveva solo ignorata!

Magari, semplicemente, per non soffrire ancora di più ma le cose cambiano ed era arrivato il momento di dire la verità.

And the dirt still stains me so wash me until I'm clean

“No, non c'è un rimedio: non avremo mai tanta attenzione verso noi stessi per accorgerci di quanto sporco abbiamo dentro perciò lavami finché sarò pulita.

Sono colpevole, sono sporca, devi lavarmi.

Acqua, avvolgimi, stringimi e lavami.”

Era colpevole e non voleva esserlo. Non voleva più vivere con l'ansia di essere scoperta perciò aveva deciso di rivelare la verità, anche se significava sacrificare tutto.

Perché tutto sarebbe cambiato appena lui avesse capito che era lei la carnefice, la colpevole di tanta sofferenza, di tante notti in bianco, di tante lacrime versate, di giorni interi in giro per le strade in cerca della loro bambina scomparsa.

Se solo lui sapesse!
Be'... avrebbe saputo.

*It grips you, it stains you, it hates you, it holds you, so hold me
until it sleeps*

“Ma fai attenzione mentre mi stringi: il dolore ti afferra, ti macchia, ti odia, ti tiene stretto.

Perciò abbracciami finché non sarà addormentato e vinto.
Lavami finché la colpa sarà cancellata.”

Carol aveva solo quattro anni quando era scomparsa una mattina di ottobre.

Kate, la mamma, l'aveva accompagnata all'asilo come tutte le mattine, e quando era tornata a riprenderla all'uscita lei semplicemente era scomparsa!

Le maestre avevano dichiarato che non avevano proprio visto la bambina ma lei insisteva che l'aveva affidata loro alle 8.45.

Era così sicura di questo che Jason non poté dubitare della moglie; come poteva sospettare di lei che adorava la loro bambina, che l'aveva tanto desiderata e cercata, che la riempiva di attenzioni fin quasi alla morbosità. L'idea non l'aveva sfiorato nemmeno per un attimo.

So tell me why you've chosen me

“Viene sempre da chiedersi *perché proprio io?*

Perché ognuno viene scelto da un dolore, ognuno diverso, ognuno personale e nessuno lo vuole, nessuno lo ha chiesto.

Io non l'ho chiesta questa colpa, non la voglio.

Non voglio che mi afferri, che mi stringa, non la voglio.”

Quella mattina faceva caldo nonostante fosse già ottobre, il cielo era così sereno da riuscire a dare il buon umore.

Kate si svegliò presto come sempre per riuscire a preparare il pranzo prima di uscire per accompagnare Carol all'asilo e correre al lavoro.

Non era per niente di buon umore: la sera prima aveva litigato con Jason, anche se adesso non ne ricordava nemmeno più il motivo.

La bambina era molto sensibile e tutta la notte aveva piagnucolato fino a fare la pipì a letto.

Kate la stratonò malamente in macchina come per vendicarsi della nottataccia e in ritardo imbarazzante si diresse verso l'asilo.

No more can you hurt anyone and the fear still shakes me

“L’annegherò per farla andare via, non potrà più sporcarmi.

Anche se la paura mi scuote ancora, sarà pulita.

L’acqua mi laverà, mi stringerà.

Sarò pura, senza colpa.

Questa colpa sarà purificata.

La mia colpa Jason, è anche il mio dolore.

La nostra bambina annegata nel fiume, l’ho guardata sparire nell’acqua.

E nel fiume ce l’ho buttata io.

Adesso, mi laverò.”

Jason lesse la lettera in fretta, trattenendo il respiro.

Sentiva un fischio nelle orecchie, le tempie pulsare, quasi accecato dal sangue alla testa.

Rimase lì con il foglio in mano per qualche minuto senza riuscire a pensare lucidamente, finché si rese conto che il fischio che sentiva, in realtà, era acqua, acqua corrente.

La trovò nella vasca, annegata.

Kate adesso era pulita.

Acqua che crei acqua che distruggi

Lavella

Monica varcò lentamente l'uscio della chiesa. Come di consuetudine tirò sui capelli un vecchio foulard ma, diversamente dalle altre volte, quando intinse la mano nell'acquasantiera indugiò a lungo. Accarezzando dolcemente quell'acqua mormorò un "grazie" sommesso.

Per tutta la messa restò inginocchiata con le mani giunte che le coprivano il volto continuando a ripetere "grazie". Non altre parole affioravano alla sua bocca, nessuna preghiera, solo "grazie". Nel frattempo però i suoi pensieri correvano alla velocità della luce: si alternavano interrogativi e progetti, spiritualità e concretezza, passato, presente e futuro.

Futuro... era questa la vera novità. Monica oggi sapeva di avere un futuro, cosa in cui non sperava più da tempo. I medici, increduli, le avevano annunciato che il suo tumore era scomparso. Gli stessi medici che tre mesi prima avevano emesso un verdetto senza speranze oggi guardavano allibiti le lastre domandandosi come fosse possibile. Le avevano chiesto se si fosse sottoposta a delle cure alternative. Lei aveva abilmente glissato sull'argomento. Cosa poteva mai spiegare alla medicina tradizionale? Che aveva fatto la cura dell'acqua? Avrebbero parlato di effetto placebo. Monica non escludeva questa spiegazione ma non voleva escludere neanche l'ipotesi del miracolo. A chi rivolgeva ora il suo "grazie"? A un ipotetico Dio o alla sua psiche? Non lo sapeva ma continuava a ringraziare senza sosta.

Dopo il terribile verdetto aveva effettuato numerose ricerche fino a rimanere incuriosita e attratta dalla terapia idropinica. Mentre col portatile sulle gambe, seduta su una panchina nel parco vicino casa, leggeva di questa nuova terapia, una goccia d'acqua le aveva bagnato la testa. Si era convinta fosse un segnale. Non ne aveva parlato con

suo marito e neanche con i suoi figli; l'avrebbero sicuramente assecondata, ma senza in fondo crederci e lei non aveva bisogno di questo ora.

Senza contarci davvero, ma soprattutto per avere qualcosa che le riempisse il tempo e non la facesse pensare, si era recata dal medico che veniva citato negli articoli che aveva letto. L'approccio era stato immediatamente positivo. Un arredamento confortevole e un uomo rassicurante l'avevano subito fatta sentire a proprio agio. Lui, Giorgio, dopo poche parole era stato già eletto al ruolo di consigliere. Le aveva spiegato che la terapia classica consisteva nell'ingestione di acque minerali dalle particolari proprietà curative, utili nel trattamento di alcuni disturbi. Lui, però, era solito andare oltre l'approccio classico. Dopo aver miscelato acque minerali con determinate caratteristiche, variabili da caso a caso, provvedeva a magnetizzarle inserendo un magnete D-05 in una bottiglia di vetro. Terminato questo procedimento era solito aggiungere, a seconda del problema da affrontare, alcune delle così dette acque magiche. A parte quelle riconosciute dalla religione, come quella di Lourdes, di cui lui comunque si serviva, le aveva spiegato che esistono moltissime altre acque, meno note, ma con poteri particolari. A Francolise vicino a Caserta si trova, per esempio, la Sorgente di Cantarone che ubriaca come il vino. Particolarmente benefiche sono pure le acque dei Bagni di Cetica, nel Casentino, che sembra, inoltre, abbiano virtù più potenti del Viagra. Sempre eccitanti, ma ancora di più, sono le acque del torrente di Bersone, nel Trentino. Insomma, in maniera scherzosa ma convincente, le aveva descritto il panorama delle acque magiche italiane tra le quali avrebbe sicuramente trovato quelle adatte al suo caso. Giorgio, dopo aver discusso a lungo della sua malattia, le aveva dato un appuntamento per il giorno successivo, momento in cui le aveva consegnato un preparato composto ad hoc per lei, prescrivendole di berlo nei modi e nei tempi da lui stabiliti.

La cosa l'aveva divertita e distratta. L'acqua l'aveva subito fatta sentire meglio e aveva proseguito la cura con impegno. L'acqua è fonte di vita e sicuramente purifica, si era detta, quindi male non fa.

Inoltre le faceva un gran bene l'appuntamento settimanale con il suo consigliere del quale si stava anche un po' innamorando. Il fatto di avere degli orari precisi in cui assumere acqua, inoltre, l'aiutava a distrarre la mente da altre vicissitudini, molto più tristi. Quando si era presentata ai controlli presso l'Istituto dei tumori, però, pur sentendosi molto meglio non era pronta a ricevere la notizia della sua completa guarigione. Era rimasta in fondo sorpresa come tutti da questo lieto fine.

«Ho fatto solo una cura disintossicante» aveva detto al marito e ai figli che l'avevano vista bere da una strana bottiglia.

Uscita dall'ospedale, ancora confusa, aveva chiesto loro di essere lasciata sola e si era recata in chiesa. Ora era qui, in ginocchio davanti all'altare, ancora incredula, a ringraziare Dio, o l'acqua, o Giorgio, o la vita, o se stessa per aver sconfitto il male. Ringraziava tutti contemporaneamente per non sbagliare.

Uscita dalla chiesa si recò verso il mare. Trovò una panchina dalla quale osservare quella distesa d'acqua immensa provando un grande sollievo. Le onde schiumavano e una brezza fredda le tagliava il volto. Lei ancora ripeteva “Grazie acqua...”

Mentre era lì seduta le nuvole si addensarono, il cielo si incupì e una pioggia lenta cominciò a rigarle il volto fondendosi con le sue lacrime.

Accanto a lei, su un giornale abbandonato, il vento leggeva una notizia in prima pagina: “Il maremoto dell'Oceano Indiano dello scorso dicembre è stato uno dei più catastrofici disastri naturali dell'epoca moderna...”.

La pioggia lentamente cancellava le parole di quel giornale. Monica fissava il mare e ringraziava.

Oltre il Mare

Nunzia D'Aquale

*Il mare suscita soltanto tristezza: a guardarlo vien voglia di piangere.
Il cuore è preso dallo sgomento dinanzi alla sterminata distesa di acque
e non c'è dove posare lo sguardo,
affaticato dall'uniformità di quello spettacolo senza fine.*

Ivan Gončarov, Oblomov, 1859

Nella semioscurità della stiva l'aria era satura di tanfo nauseabondo e il miasma di vomito e residui organici le serrava la gola. Noijan, seduta in un piccolo spazio, cercava invano di trattenere il respiro; al suo fianco Salim giaceva addormentato, con la testolina appoggiata sulle sue gambe. Mentre gli carezzava dolcemente i riccioli neri la sua mente ritornò a quella che qualche giorno prima era stata la sua casa.

La strada polverosa dove si allineavano costruzioni basse e faticose in fondo alla quale stava sua madre immobile, vestita di nero con una mano alzata in segno di saluto. Era questa l'ultima immagine impressa nel suo sguardo, l'ultimo ricordo prima del viaggio, prima del calvario, prima di quella paurosa odissea. Poi soltanto acqua intorno a lei, una distesa immensa, infinita. Noijan non aveva mai veduto il mare e la notte in cui partirono era riuscita a scorgere solo una liquida distesa color pece, ostile e paurosa.

La giovane donna aveva perso la cognizione del tempo; ore e ore erano trascorse, con le braccia e le gambe intorpidite, costretta in quella posizione dall'angusto spazio in cui erano stipate almeno un centinaio di persone. Corpi ammassati, arti ripiegati in posizioni innaturali, il caldo insopportabile, l'aria satura di sudore e lacrime. Gli stessi abiti da almeno quindici giorni, sporchi e laceri erano divenuti oramai una seconda pelle. Quindici lunghi giorni senza alcun ristoro, senza un minimo di cura personale, Noijan si sentiva peggio

di una bestia selvaggia, priva della dignità a cui ha diritto ogni essere umano. La speranza, piccolo faro sperduto nell'oceano scuro, era l'unica flebile luce che guidava quel barcone fatiscente, stracolmo di un popolo esiliante in cerca di un'esistenza migliore.

Il monotono rollio delle onde cullava i corpi abbandonati al torpore dell'inedia. Ore senza mangiare nulla, solo un po' d'acqua. Noiyan avvertì lo stomaco vuoto contrarsi per i morsi della fame, ma si concentrò sui suoi ricordi, nient'altro che un appiglio al quale aggrapparsi per non impazzire.

Due mesi prima le era stato proposto il viaggio della speranza. Tanti i dubbi, le paure, ma poi infine la decisione di partire. La corsa per procurarsi i soldi era stata estenuante, una somma enorme. I parenti erano accorsi in suo aiuto, lei era così giovane e suo fratello ancora un bambino, forse una vita nuova era ancora possibile.

Noiyan, in lingua siriana, significa "nuova vita"; forse anche quello era un segno del destino. Quel nome era stato scelto per accoglierla nel mondo, come un buon auspicio e Noiyan aveva sentito il dovere di seguire il cammino designato dal suo stesso nome.

Salim aprì gli occhi.

«Non siamo ancora arrivati?» chiese il bambino.

«No Salim, il viaggio sarà molto lungo, cerca di riposare». La ragazza prese con dolcezza la piccola mano del fratello, cercando di infondere la sicurezza che lei stessa stava perdendo.

«Ma io ho fame! Non c'è nulla da mangiare?» Noiyan avvertì una stretta al cuore. Aveva ancora qualche biscotto riposto nella sacca, ma preferiva conservare il più a lungo possibile l'esigua scorta.

«Salim, ti prometto che più tardi ti darò un biscotto, ora riposa...» Il bambino rassegnato richiuse gli occhi.

La ragazza tornò ai suoi ricordi.

Erano partiti da Al Qusayr con un vecchio pullman per raggiungere il Libano distante pochi chilometri, per poi attraversare la Giordania in direzione dell'Egitto. Poi di nuovo in viaggio verso la Libia, dove finalmente erano stati caricati sulla nave.

Si erano lasciati alle spalle una scia di sangue e di orrore. La piccola città era già stata distrutta dai bombardamenti. Gli Hezbollah avevano proseguito il loro assedio per molto tempo fino a quando gruppi ribelli uniti alla popolazione erano riusciti a sfondare le linee. Fu allora che Noijan e i suoi compagni di sventura decisero di lasciare definitivamente il paese per imbarcarsi verso l'Europa. Durante la fuga videro colonne umane spostarsi attraverso i sentieri di campagna, senza una meta precisa, col solo intento di allontanarsi da quell'inferno. Donne, bambini e anziani marciavano in ordinata processione abbandonando chi era stato colpito dai raid aerei, oppure chi si era arreso alla stanchezza, convinto di non potercela fare.

Anche sua madre non aveva voluto lasciare la sua casa e questo pensiero era come un macigno sul cuore; forse un giorno sarebbe tornata per ritrovarla nello stesso punto in cui l'aveva lasciata. Piccole città di cemento si alternavano a sprazzi di campagna. Dappertutto le strade erano invase da soldati o ribelli armati. I kalashnikov erano come sciabole luccicanti sulle spalle ricurve degli uomini che camminavano veloci e a testa bassa per schivare i colpi dei cecchini.

Ovunque desolazione e macerie. La sua terra, ridotta in polvere dall'odio. Noijan non riusciva ancora a comprendere il motivo di tutta quella violenza.

Da un giorno all'altro la sua vita era stata travolta da quella lotta fratricida, il corso del suo destino bruscamente deviato. Si era ritrovata esiliata nel mezzo di quella immensa distesa d'acqua, in balia di una sorte incerta.

Trascorse ancora molto tempo, oppure forse qualche minuto; tutto intorno sembrava dilatarsi a dismisura, ogni minima percezione pareva assumere dimensioni sproporzionate.

«Acqua! Acqua!» Un urlo improvviso spezzò il silenzio. Noijan spalancò gli occhi. Tutti si risvegliarono dal profondo torpore. All'estremità della stiva un gruppo di persone si era alzato cercando di fuggire in direzione del boccaporto chiuso, ma era impossibile, ogni centimetro era ricoperto da un brulicante tappeto umano.

Anche Salim si svegliò.

«Noijan che succede?» chiese impaurito il bambino.

«Non lo so, stai giù, vieni, siediti accanto a me, aspettiamo»

«Presto, abbandoniamo la nave, stiamo imbarcando acqua!» Il grido di allarme creò un caos infernale. Gli uomini erano già in piedi; le donne invece rimasero sedute, abbracciando i loro piccoli; alcuni di loro piangevano disperatamente. Noijan strinse suo fratello. Il terrore le invase ogni fibra del corpo. Poi avvertì la sensazione di bagnato. L'acqua aveva iniziato a insinuarsi tra le gambe, le scarpe da ginnastica erano intrise di liquido gelato. Cercò di alzarsi e di trascinare con sé Salim.

«Presto, alzati ! Alzati!» urlò con la poca voce che le era rimasta. Il bambino era come impietrito, un sacco vuoto che lei cercava disperatamente di sollevare. Nonostante avesse solo sei anni Salim era alto e robusto, ma infine riuscì a prenderlo in braccio. Cercò di raggiungere la scala per salire in coperta, ma il percorso era ostruito da quelli che per arrivare nello stesso punto travolgevano chiunque fosse sulla loro traiettoria. La sua mente venne offuscata dal panico, non riusciva più a connettere. Strinse più forte il corpo di suo fratello.

L'acqua già lambiva le ginocchia mentre indumenti e oggetti galleggiavano sulla superficie liquida. Il boccaporto fu spalancato e un fascio di luce illuminò una parte della stiva. Gli uomini cercarono di arrampicarsi sulla scala in cima alla quale qualcuno tentò di tirarli per le braccia.

Ci fu un passamano con i bambini piccoli, nel tentativo di farli uscire da quella trappola. Gli esili corpi passavano di mano in mano fino in cima alla scaletta. Qualcuno cercò di strapparle dalle braccia Salim; lei istintivamente cercò di non mollare la stretta.

«Lascialo lascialo, così affogherà!» Le grida la riportarono a una dimensione razionale e realizzò quello che avevano intenzione di fare. Mollò la presa.

«Noijan! Non mi lasciare, non voglio, non voglio andare da solo!» Salim urlava con tutte le sue forze tentando di liberarsi dalla presa degli estranei, ma infine riuscirono a portarlo in coperta.

Noijan rimase immobile con l'acqua che le circondava oramai le spalle; qualcuno tentò di spingerla verso l'uscita, nella testa le risuonava ancora la voce di suo fratello e un presentimento si fece largo scavando un pozzo nero in fondo al quale vi era solo la disperazione. Quando riuscì infine ad uscire fuori la scena che le si aprì allo sguardo fu terrificante. Gli scafisti spingevano le persone affinché salissero sui barconi trainati dalla nave madre, quelli utilizzati per raggiungere la terra ferma. Alcuni uomini terrorizzati non riuscivano a muoversi e allora vennero gettati nel vortice d'acqua, ma molti di loro non sapevano nuotare. Donne e bambini disperati che si cercavano l'un altro. In quella confusione riuscì a scorgere Salim, invano. Fu travolta da una marea umana che la trascinò verso il parapetto da dove con una scala a pioli raggiunse un barcone ormeggiato alla fiancata della nave. Si ritrovò ammassata in mezzo alla folla urlante, le mancò il respiro, il buio della notte le entrò di colpo negli occhi e nella mente.

La prima cosa che rivide al risveglio fu l'azzurro intenso del cielo. Poi lentamente percepì i suoni, le parole, il movimento frenetico intorno a lei e girando lo sguardo alla sua destra si rese conto di essere distesa su una sorta di lettiga; dall'altro lato alcune barche colorate erano attraccate al piccolo molo. Cercò di sollevarsi ma i muscoli intorpiditi non rispondevano ai suoi comandi. Sul suo corpo una coperta argentata emanava sprazzi di luce. Poi distinse lamenti, pianti, figure indistinte che si aggiravano tra le lettighe. Alcuni avevano una divisa e una mascherina davanti alla bocca. Compresa di essere arrivata a destinazione. In quel momento ebbe la consapevolezza necessaria per ricordarsi ciò che era successo. Con uno scatto incredibile si alzò con il busto e iniziò a spostare lo sguardo alla ricerca di Salim. Si puntellò sui gomiti e tentò di mettersi in piedi, ma la stanchezza e il digiuno la costrinsero a desistere, era troppo debole e spossata. Le persone comunicavano tra loro in una lingua incomprensibile. Poi la vide, sveltante sopra una costruzione bianca: una bandiera tricolore. Sì, finalmente era arrivata. Ma dov'era Salim? Questo ora era il suo unico pensiero. Accanto a lei giaceva una

donna, sembrava addormentata. Le scosse leggermente il braccio e quella aprì gli occhi.

«Sto cercando mio fratello Salim, ma non vedo i bambini, dove sono?» La donna aveva la pelle del volto completamente disidratata e le labbra secche; disse qualcosa, ma Noiijan non riuscì a comprendere. Cercò di avvicinarsi piegando il busto.

«Li hanno portati via, in ospedale, ma non tutti. Ci sono stati dei morti... li ho visti, erano sulla spiaggia. Tanti bambini, in fila... per terra.»

La donna non riuscì ad aggiungere altro, lacrime sottili si insinuarono nelle profonde rughe del suo volto segnato dalla sofferenza e dal dolore.

L'ansia e il terrore presero dimora nel suo cuore di Noiijan. Con i gesti cercò di attirare l'attenzione di un uomo in divisa, poco distante. Era un ragazzo molto giovane, dalla pelle scura, i capelli ricci e neri. Si chinò su di lei sorridendo. La ragazza provò a spiegare in inglese che voleva trovare suo fratello, che le era stato portato via sulla nave. Il militare chiamò l'interprete il quale spiegò alla ragazza che alcuni bambini erano stati condotti in ospedale, ma di loro non si conosceva l'identità. Gli altri invece, quelli che non erano sopravvissuti giacevano non lontano, in un hangar, in attesa che qualcuno desse loro un'identità.

Era oramai l'imbrunire quando Noiijan trovò la forza e soprattutto il coraggio di andare. Entrò nella grande sala, fredda e spoglia, dove allineati uno accanto all'altro giacevano tanti sacchi scuri. Ogni volta che ne veniva aperto uno Noiijan sentiva la terra mancarle sotto i piedi, il cuore scoppiare e infine un breve sollievo nel non riconoscere il viso di Salim. Giunse ai piedi dell'ultimo. Avrebbe voluto fuggire via. Il cuore si fermò per un istante. L'uomo in divisa tirò giù la lampo, con le mani tremanti perché comprendeva le emozioni che dilaniavano l'animo di Noiijan. Il volto livido e gonfio di quel bambino che non era Salim la fece trasalire, una pena infinita ma al tempo stesso una gioia enorme nell'aver la certezza che suo fratello non era tra quei poveri innocenti.

Ma Noijan non trovò Salim neanche in ospedale.

Non lo trovò mai più.

Il mare, quella distesa infinita, lo aveva rapito e trascinato nei suoi abissi oscuri, l'aveva nascosto al suo sguardo, sottratto al suo caldo abbraccio. Acqua crudele e gelida, oltre la quale c'era la promessa di trovare un futuro migliore.

Nadira

Paolo Dapporto

Giordano aveva quattordici anni, ma il suo corpo era così cresciuto, in altezza e in larghezza, che pesava più di novanta chili. Con quel fisico impacciato non ce la faceva a giocare con i compagni di scuola che, appena potevano, si scatenavano nella piazza del piccolo borgo calabrese adagiato su una collina a ridosso del Mar Tirreno. Ma a nuotare era bravo, eccome se era bravo. Nell'acqua il suo corpo diventava armonioso come quello di un delfino.

La sua stagione cominciava a maggio e terminava a ottobre, quando anche gli ultimi turisti erano partiti. Percorreva in bicicletta la stradina sterrata che finiva sulla spiaggia e in meno di cinque minuti si tuffava nel mare. Non era solo. Quando lo vedeva passare, un cagnolino piccolo, di razza indefinibile, gli correva dietro fino al mare e faceva il bagno insieme a lui. L'aveva chiamato Romolo.

Era già fiorita la primavera. Sulla spiaggia non c'era nessuno, perché l'acqua era fredda e tirava un venticello che non invogliava a togliersi la maglietta. Giordano vide avvicinarsi un uomo. Lo riconobbe da lontano. Antonio, un amico del babbo, che, nonostante fosse sulla spiaggia, era vestito con giacca scura e cravatta. Giordano represses un gesto di stizza, quando l'uomo iniziò a parlare.

«Tuo padre avrebbe tante cose da dirti, ma non può farlo di persona, perché è perseguitato dai giudici.» Ecco perché non vedeva suo padre da più di un mese e sua madre aveva sempre gli occhi lucidi di pianto. «Tu dovrai continuare a svolgere il ruolo che da tre generazioni ha svolto la tua famiglia, tuo padre, tuo nonno e il padre di tuo nonno. Ricordati sempre che in paese ti osservano e ti giudicano. Guai se ti mostri debole!»

Antonio si fermò un attimo prima di sparare il colpo.

«Nel nuoto ci sai fare. Perché ti porti dietro questo sgorbio di cane che agli occhi della gente ti fa apparire ridicolo? Sbarazzatene e

prenditi un cane grosso che incuta timore. Un pastore tedesco, un mastino. Insomma quello che vuoi tu» concluse Antonio e se ne andò senza neppure aspettare la risposta del ragazzo.

Giordano guardò Romolo accucciato ai suoi piedi. Aveva drizzato le orecchie come se avesse intuito il pericolo che aleggiava sulla sua testa. Il cielo si stava facendo minaccioso. Al largo si vedevano lampi che si tuffavano nel mare. A Giordano passò la voglia della solita nuotata.

Nadira fece il suo ingresso in classe all'inizio del mese di maggio, quando la scuola stava per finire. Era un ragazzina di quindici anni, minuta, piccola di statura, occhi neri come gocce di inchiostro e come la sua pelle. Il colore dei capelli si poteva solo immaginare, coperti com'erano da un velo leggero.

Il professore la fece sedere nell'ultimo banco in fondo all'aula, accanto a Giordano. Non aveva niente con sé quella ragazzina, né cartella né libri né quaderni. Il ragazzo sentì il bruciore allo stomaco che lo attanagliava quando si trovava vicino a una ragazza. Gli piaceva avere Nadira come compagna di banco. La vedeva piccola, bisognosa di aiuto, e lui era lì, grande e grosso, pronto a farsi in quattro per lei.

Per imparare l'italiano Nadira aveva bisogno di parlare con un compagno nel mese che restava prima degli esami di terza media. Il pomeriggio andava a trovare Giordano nel suo giardino. Si sedevano sotto il grande albero che li proteggeva dai raggi del sole.

Nadira era diventata l'unico pensiero di Giordano. La vedeva anche quando lei non c'era, in ogni rappresentazione della natura, nella forma delle nuvole, dei sassi, delle foglie, degli animali del bosco. Quando pensava a Nadira, il suo corpo si illanguidiva, i muscoli perdevano forza e gli passava la poca voglia di studiare per l'esame vicino.

Furono entrambi promossi; anche la ragazza, che qualche parola da Giordano l'aveva imparata. La fine della scuola per il ragazzo non fu un giorno felice, perché significò la separazione da Nadira.

Tutto gli appariva banale e senza scopo. Se ne stava seduto in giar-

dino e non aveva voglia di giocare a carte col nonno, che scuoteva la testa rassegnato tutte le volte che lui gli rispondeva di no. Non andava più neppure alla spiaggia.

Nadira invece al mare ci andava, in compagnia del suo fratellino, Karim, di qualche anno più piccolo di lei. Se l'avesse immaginato Giordano che Nadira frequentava la spiaggia, avrebbe smesso di fantasticare e di guardare ombre dal giardino.

Un pomeriggio si scosse dal torpore, uscì di casa, inforcò la bicicletta e si diresse verso il mare. Stranamente Romolo non si fece vedere. *Si sarà stufato di aspettarmi dopo tanto tempo che non mi vede passare*, pensò Giordano.

Non era ancora arrivato che sentì delle urla provenire dalla spiaggia. Si buttò giù dalla bicicletta e osservò la scena: era proprio Nadira, la sua Nadira, che stava urlando disperata. Giordano vide un ragazzino dalla pelle scura lottare disperatamente contro la corrente che lo trascinava verso il largo. Si tolse la maglietta e corse contro il mare.

Non era facile raggiungere la sagoma che appariva e scompariva sotto la superficie, ma Giordano nell'acqua era forte. Ora questa forza doveva tirarla fuori tutta se voleva salvare il ragazzo. Riuscì a raggiungerlo prima che scomparisse sotto l'acqua, ma quella era solo la prima fase. Il difficile veniva da quel momento. La riva distava un centinaio di metri e non era possibile raggiungerla con Karim che gli si aggrappava al collo con violenza.

Sulla riva, accanto a Nadira, si erano radunate diverse persone, ma nessuno veniva ad aiutare i due ragazzi. Giordano ebbe un'idea. Vicino al punto in cui si trovava c'era uno scoglio che, pur non affiorando al di sopra della superficie, gli avrebbe permesso di stare in piedi e respirare. Cercò lo scoglio nuotando con la testa sotto il pelo dell'acqua. Doveva fare presto perché Karim, ormai privo di forze, non si aggrappava più a lui con la stessa violenza. Quando vide lo scoglio ergersi dal fondo pensò a un miracolo. Lo raggiunse e si mise in piedi tenendo il ragazzino sulle braccia.

Il secondo miracolo si presentò sotto forma di una barca che final-

mente arrivò a salvarli. Una volta sulla spiaggia, Giordano si distese per riprendere fiato. Tutta la gente era intorno a Karim che non aveva ripreso conoscenza. Chi lo schiaffeggiava, chi gli faceva la respirazione bocca a bocca, chi cercava di fargli un massaggio cardiaco, chi gli sollevava il corpo per fargli espellere l'acqua che aveva bevuto. Nadira era accanto a lui e piangeva disperata.

Finalmente Karim si mosse: prima gli occhi, poi la testa, le braccia, le gambe. Era vivo! Dopo pochi minuti riuscì ad alzarsi in piedi e a salire insieme a Nadira nell'ambulanza che qualcuno aveva chiamato.

La notizia fece il giro del paese. Il fatto fu riportato anche nella pagina locale del Quotidiano del Sud. Nell'articolo Giordano veniva lodato per il coraggio dimostrato in un'occasione così drammatica. Il giorno seguente Antonio passò da casa sua. Come complimento, gli batté una mano sulla spalla: «Bravo! Te l'avevo detto che sei un bravo nuotatore.»

L'episodio avrebbe fatto crescere la stima e la considerazione dei compaesani nei confronti del ragazzo. Ad Antonio della vita di Karim non importava nulla.

Da quel giorno Giordano ricominciò a frequentare la spiaggia, con la speranza di trovarci Nadira. Quando passava per la stradina sterzata in bicicletta, faceva un fischio per richiamare Romolo, ma del cane nessuna traccia. Era sparito nel nulla. Provò a cercarlo tra le canne sul greto del torrente, in secca come sempre durante l'estate, ma ci trovò solo lucertole e ranocchi.

Il suo pensiero era tutto per Nadira. Un giorno finalmente la trovò seduta sulla sabbia insieme a Karim, che, appena si accorse che il suo salvatore si stava avvicinando, gli corse incontro e lo abbracciò. Nessuno l'aveva mai abbracciato con tanto trasporto, neppure sua madre. Fecero il bagno tutti e tre insieme in un mare tranquillo, restando vicini alla riva. Sguazzavano, ridevano, si schizzavano. Giordano dava delle spinte a Nadira per farla cadere completamente in acqua. Le sue risate allegre e spensierate trapassavano il cuore del ragazzo.

Nadira un pomeriggio arrivò alla spiaggia da sola.

«Dove l'hai messo Karim?»

«Karim questo mese in centro estivo del comune» rispose Nadira che cominciava a parlare un discreto italiano.

Si sdraiarono sulla sabbia, vicini, con i corpi che si toccavano. Giordano era attratto dalla pelle lucida della ragazza, scura come una notte senza luna. Sentì crescere il suo sesso che gli slip non riuscivano a nascondere del tutto. Nadira se ne accorse e cominciò a sorridere, mentre il ragazzo, imbarazzato, balbettava delle scuse, a cui la ragazza rispondeva col suo bel sorriso stampato sulla bocca.

Giordano vide che i suoi denti erano ingabbiati da un apparecchio metallico. Era la prima volta che glielo vedeva e le chiese perché lo portasse.

«Papà dentista in Sudan e fatto lui perché io denti storti» gli rispose Nadira che si era fatta seria. «Papà in Italia fa muratore e manovale. Noi venuti qua, perché troppa violenza in nostro Paese.»

A Giordano non sembravano storti i suoi denti. Le prese una mano e gliela strinse con forza, poi le chiese una cosa che voleva chiederle da tempo: «Fammi vedere i tuoi capelli.»

«Contro nostra religione. Per me niente di male, ma papà e mamma molto arrabbiati se io senza velo.»

«Io conosco una grotta che si può raggiungere solo dal mare. Là non ci vedrà nessuno.»

Nadira lo guardò fisso negli occhi. Le pupille del ragazzo erano diventate più aperte. Si alzò in piedi e insieme si diressero verso la riva del mare. Nuotarono adagio per non più di una cinquantina di metri. Nadira, nonostante il vestito che le impacciava i movimenti, nuotava con una certa grazia, mentre Giordano procedeva trattenendo la potenza dei suoi muscoli. Arrivarono all'ingresso della grotta che si apriva solo sul mare. Dopo una leggera salita l'acqua lasciava il posto alla terra. Era un luogo incantato. Le gocce d'acqua rendevano ancora più bello il volto di Nadira.

«Tu vuoi vedere miei capelli?»

«Sì, togliti il velo!»

Con una mossa graziosa la ragazza si slacciò il nodo che teneva stretto il velo e ne uscì una cascata di capelli lunghi fino alle spalle e neri come il colore del suo corpo. Giordano cominciò ad accarezzarli. Sentì una forte pressione sugli slip. Nadira ricambiava le carezze sui folti capelli del ragazzo. Cominciarono a cercarsi in altre parti del corpo. Giordano le toccava il naso, le labbra, il contorno degli occhi, mentre la ragazza gli accarezzava la fronte, la bocca, le orecchie.

Nadira si distese per terra. Il ragazzo le sfiorò i seni, che trasparivano sotto il vestito bagnato dall'acqua del mare. Lei lo lasciò fare e, mentre lui la toccava, avvicinò il volto a quello del ragazzo. Più che un bacio fu un leggero sfiorare di labbra.

Nadira notò il rigonfiamento sugli slip di Giordano. Scostò gli slip da un lato e cominciò a toccarlo. Insieme a un gemito di piacere, il ragazzo sentì uscire dal suo corpo quel liquido che sapeva di mistero. La ragazza gli prese una mano e se la mise sul fondo del ventre, tra le gambe. La guidò con delicatezza, finché anche lei emise un gemito. Soddisfatti si distesero vicini, abbracciati, e chiusero gli occhi. Le onde del mare che entravano e uscivano dalla grotta si trasformavano in musica.

Giordano e Nadira erano diventati inseparabili. Tutti i pomeriggi si ritrovavano sulla spiaggia e nuotavano verso la grotta. Una sera, tornato a casa, Giordano ci trovò Antonio. Aveva la faccia severa.

«Non uscire più con quella ragazza africana. Non è degna di una persona che deve prendere in mano il paese. Che futuro avrebbe la tua famiglia e la nostra gente? Hai già fatto tanto salvandole il fratello. Ora basta! Te lo dico per la prima e ultima volta: non la devi vedere più quella bestiolina nera, per il tuo e il suo bene. Altrimenti te ne pentirai.»

Giordano sentì esplodere dentro di sé una rabbia tale che trasformò il suo volto. Afferrò Antonio per i risvolti della giacca e lo sollevò da terra, mentre dalla sua bocca fuoriuscì la voce di un uomo, grossa e potente come il suo fisico: «*Nadira, si chiama Nadira! Ha' capitu?*»

Continuò a incontrare la ragazza sulla spiaggia e nella grotta, dove la natura prendeva il sopravvento.

Una sera, mentre ritornava a casa, Nadira vide un uomo vestito di scuro che la seguiva. Non si allarmò finché non lo vide estrarre la pistola.

Le sparò alla testa, da vicino, e lei cadde senza un grido.

Uno spicchio di luna, l'abbaiare lontano di un cane. Poi buio e silenzio.

Francesca De Logu
Adriana Mura
Luce allievi
Rossana Zago
Davide Rigonat
Erika Marzano
Giovanna Bertino
Caterina Russo
Lavella
Nunzia D'Aquale
Paolo Dapporto